

# **BHAGAVAD GITA**

## **Il Dharma Globale per il Terzo Millennio**

### **Capitolo 12**

Traduzione e commento a cura di

Parama Karuna Devi

Copyright © 2013 Parama Karuna Devi

tutti i diritti riservati

ISBN-13: 978-1507599457

ISBN-10: 1507599455

edizioni Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

telefono: +91 94373 00906

E-mail: paramakaruna@aol.in

Website: [www.jagannathavallabha.com](http://www.jagannathavallabha.com)

© 2013 PAVAN

Sede indiana:

PAVAN House

Siddha Mahavira patana,

Puri 752002 Orissa

# Capitolo 12

## Bhakti yoga:

### lo yoga della devozione

Nella prima parte della *Bhagavad gita*, Krishna ha già dato ad Arjuna tutte le istruzioni necessarie per superare le illusioni degli attaccamenti e delle identificazioni materiali, e per compiere il suo dovere in piena rinuncia e in uno spirito di sacrificio religioso, pensando costantemente alla Consapevolezza Suprema.

Nella seconda parte, Krishna ha parlato dettagliatamente di questa Consapevolezza Suprema, spiegando che lo scopo della vita e della meditazione consiste nello stabilirsi a quel livello (*sthita prajna*). Quando si raggiunge la consapevolezza di Brahman, Paramatma, e Bhagavan, si raggiunge automaticamente la liberazione, e non si ha più bisogno di rinascere in un corpo materiale.

Questa meditazione, questo servizio sincero e disinteressato alla Consapevolezza Suprema, è chiamato anche Bhakti, o devozione.

Già nei capitoli precedenti (7, 8, 9, 10, 11) Krishna ha offerto una serie di visualizzazioni di meditazione che ci permettono di sviluppare un genuino apprezzamento per le glorie e i poteri di Dio, e quindi di dare un significato solido ai nostri sentimenti devozionali. Questo è un passo preliminare essenziale per i devoti sinceri, che vogliono evitare la trappola del sentimentalismo semplicistico, basato su una percezione materiale di Bhagavan.

Il problema di un concetto primitivo e materialistico di Dio è un fenomeno ampiamente diffuso in tutte le culture, perché l'ignoranza e l'identificazione sono tendenze naturali nelle persone non addestrate. Certo, il problema diventa molto più serio quando l'individuo vive in una società che rafforza questo tipo di ignoranza, o che magari lo presenta come un precetto religioso genuino e legittimo.

Gli scorsi capitoli della *Bhagavad gita* dovrebbero aver dissipato qualunque equivoco al riguardo, e dunque il testo ci presenta ora il capitolo specificamente dedicato alla Bhakti.

Concentrare la consapevolezza individuale sul livello più intimo e amorevole della Consapevolezza Suprema è la forma più elevata di meditazione, e non deve essere preso alla leggera. Per arrivare a questo livello, bisogna svilupparsi gradualmente, spesso nel corso di parecchie vite (*bahunam janmanam ante*, 7.19), e qui Krishna indica chiaramente le fasi di questo viaggio.

Il primo passo consiste nell'acquisizione della conoscenza, che ci permette di praticare la vera meditazione (*vijnana*) e impegnarci nella realizzazione del Sé. Questa conoscenza applicata ci aiuterà a distaccarci dall'illusione fondamentale di *ahankara-mamatva*, e di compiere il nostro dovere senza egoismo, offrendo i risultati al Supremo. Dedicando tutte le nostre azioni al Supremo, diventiamo capaci di impegnarci nella *vaidhi bhakti* - la pratica regolata del servizio devozionale, e gradualmente il nostro servizio diventerà devozione spontanea.

Nei capitoli precedenti, Krishna ha glorificato la *bhakti*, mentre in questo capitolo spiegherà specificamente come impegnarsi nel servizio devozionale.

## VERSO 1

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

एवं सततयुक्ता ये भक्तास्त्वां पर्युपासते ।

evaṁ satatayuktā ye bhaktāstvāṁ paryupāsate ।

ये चाप्यक्षरमव्यक्तं तेषां के योगवित्तमाः ॥ १२-१ ॥

ye cāpyakṣaramavyaktam teṣāṁ ke yogavittamāḥ ॥ 12-1 ॥

*arjunah:* Arjuna; *uvaca:* disse; *evam:* così; *satata:* sempre; *yuktah:* impegnati; *ye:* coloro che; *bhaktah:* i devoti; *tvam:* te; *paryupasate:* adorano correttamente; *ye:* coloro che; *ca:* e; *api:* anche; *aksaram:* eterno/ trascendentale; *avyaktam:* non-manifestato; *tesham:* a loro; *ke:* che; *yoga vit tamah:* i migliori tra coloro che conoscono lo *yoga*.

**Arjuna disse:**

**"I devoti ti adorano con dedizione completa, mentre altri (meditano) sulla (Realtà) eterna non-manifestata: quale (dei due metodi) costituisce la conoscenza più alta dello *yoga*?"**

La parola *yukta* indica l'impegno dei sensi nel servizio del Supremo: questa è la definizione di *bhakti* offerta dal *Narada Pancharatra*: *hrisikeshā hrisikena sevānam bhaktir ucyate*.

Dovremmo anche ricordare che *yukta* deriva dalla stessa radice che ha sviluppato il termine *yoga*. Il significato fondamentale di *yoga* viene quindi spiegato come l'impegno costante in un livello più alto e più profondo di consapevolezza. Quando la *bhakti*, o servizio devozionale nell'amore, viene aggiunta alla pratica della vera *yoga sadhana*, raggiungiamo la perfezione della vita.

E' importante comprendere che la definizione di *yoga* non si riferisce a una via o un metodo "alternativo" che non sia la *bhakti*. In realtà lo *yoga* ("unione") richiede la *bhakti* per poter raggiungere la perfezione.

Krishna ha applicato la definizione di *yoga* già innumerevoli volte nella *Bhagavad gita*, e ogni capitolo è intitolato specificamente per una prospettiva diversa sugli strati multi-dimensionali di significato della parola "*yoga*". Dovremmo dunque fare attenzione a non sminuire l'importanza e la profondità di questa definizione.

Altri commentatori hanno messo in evidenza l'importanza della *bhakti* confrontandola con *yoga*, *karma* e *jnana*, ma dobbiamo comprendere che tale distinzione è semplicemente strumentale e non ontologica. Per questo motivo, gli stessi commentatori parlano di *bhakti yoga* paragonato a *jnana yoga* e *karma yoga*, ma traducono anche tutte queste definizioni come "servizio devozionale" (vedere per esempio il verso 5.4).

In particolare, il *karma yoga* viene presentato come "la pratica del servizio devozionale", e il *buddhi yoga* è detto "dipendere completamente da Dio". Krishna ha anche già spiegato nel testo che *jnana yoga* (il *sankhya*) non è differente dal *karma yoga* (*sankhya yogau prithag balah pravadanti na panditah, ekam apy asthitah samyag ubhayor vindate phalam, yat sankhyaih prapyate sthanam tad yogair api gamyate, ekam sankhyam ca yogam ca yah pasyati sa pasyati, 5.4-5*).

L'espressione *satata* ("sempre", "costantemente") indica che tale servizio copre tutti gli aspetti della vita e delle attività, come Krishna ha già dichiarato (*yat karosi, yad asnasi, yaj juhosi dadasi yat, 9.27*).

Utilizzando esplicitamente la definizione di *bhakta* in riferimento a un particolare livello dello *yoga*, Krishna sta affermando che la

*bhakti* (l'autentica devozione al Supremo) è il livello più alto dello *yoga*, e non una "via alternativa" opposta allo *yoga* stesso.

Quando parla di *bhakta* e di *bhakti*, Krishna si riferisce inequivocabilmente al sentimento di devozione in una relazione personale di amore (*rasa*), perciò possiamo comprendere perché in questo verso Arjuna fa una distinzione tra il *bhakta* e il *sadhaka* che medita sull'*akshara* - l'aspetto astratto di eternità ed esistenza della Realtà. Abbiamo già visto che l'*akshara* è una definizione per la sillaba sacra AUM, la vibrazione sonora primordiale e trascendentale che è l'origine e il fondamento dell'universo.

Poiché nei capitoli precedenti Krishna ha raccomandato la meditazione sull'essenza trascendentale dell'universo, nella contemplazione della Virata rupa, alcune persone potrebbero equivocare e concludere che Dio dovrebbe essere adorato soltanto nella sua forma astratta di maestà e potenza, come l'esistenza in tutte le esistenze.

Questa è la realizzazione del Brahman, in cui percepiamo chiaramente che Dio non è limitato da tempo, spazio o individualità. In questo verso, tale aspetto non-manifestato della Realtà è chiamato *aksharah*, "immutabile" o "eterno". Altri sinonimi spesso usati per descrivere il Brahman non-manifestato (*avyakta*) sono *nirvisesa* ("senza variazioni", "senza differenze") e *nirakara* ("senza forma"). Ovviamente queste definizioni si riferiscono alla qualità non-materiale dell'esistenza del Brahman come Consapevolezza Universale.

Nelle scritture vediche, il Brahman o *brahmajyoti* è paragonato ai raggi del sole, mentre il Paramatma è paragonato al disco solare visibile nel cielo sopra la testa di ognuno, e Bhagavan è il Sole vero e proprio, la fonte originaria di tutta la luce, il calore e la potenza.

Krishna dichiara inequivocabilmente questo fatto: *brahmano hi pratistha aham* (14.27, "io sono il fondamento e l'origine del Brahman").

Alcuni pensano che la via della *bhakti* si sia sviluppata in tempi relativamente recenti, durante il Kali yuga, a paragone degli altri metodi religiosi della meditazione *yoga*, dei sacrifici rituali e dell'adorazione nel tempio. Non è così. La *bhakti*, la devozione, è l'ingrediente essenziale in tutti questi metodi spirituali e religiosi, e lo è sempre stata.

Lo *yuga dharma* per l'era di Kali è la discussione (glorificazione, recitazione ecc) su Dio, che include nomi, forme, qualità, attività, insegnamenti e così via. La *bhakti* è il fattore primario per applicare correttamente questo metodo, ma lo è anche per l'adorazione delle Divinità nel tempio, per i sacrifici rituali e per la meditazione *yoga*.

In effetti, nella *Bhagavad gita* Krishna afferma che un vero *bhakta* è il più grande tra gli *yogi* (*yoginam api sarvesam mad gatena antaratmana, sraddhavan bhajate yo mam sa me yuktatamo matah*, 6.47), (*bhaktya mama abhijanati yavan yas casmi tattvatah*, 18.55), (*man mana bhava mad bhakto mad yaji mam namaskuru*, 18.65).

L'espressione *yoga vit tamah* ("il più alto conoscitore dello *yoga*") è il grado superlativo della qualità della conoscenza riferita allo *yoga*, mentre il grado comparativo sarebbe *vit tarah*.

Poiché in questo verso il paragone è tra due gradi di conoscenza dello *yoga*, l'uso del superlativo deve essere interpretato come indicazione dell'inclusione implicita di tutti gli altri aspetti dello *yoga*, come vediamo solitamente nel suffisso *adi* (equivalente al nostro "et cetera").



## VERSO 2

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

मय्यावेश्य मनो ये मां नित्ययुक्ता उपासते ।

mayyāveśya mano ye mām nityayuktā upāsate ।

श्रद्धया परयोपेताः ते मे युक्ततमा मताः ॥ १२-२ ॥

śraddhayā parayopetāḥ te me yuktatamā matāḥ ॥ 12-2 ॥

*sri*: il meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *mayi*: a me; *avesya*: concentrato/ entrato; *manah*: la mente; *ye*: coloro che; *mam*: me; *nitya*: sempre; *yuktah*: uniti; *upasate*: adorano; *sraddhaya*: con fede; *paraya*: suprema/ trascendentale; *upetah*: raggiunto; *te*: loro; *me*: me; *yukta tamah*: uniti più (intimamente); *matah*: considerati.

**Il Signore meraviglioso disse:**

**"Coloro che mantengono sempre la loro mente in me e mi adorano con fede, sempre uniti a me, hanno raggiunto il livello supremo, e io li considero come i più intimamente collegati."**

L'affermazione di questo verso è confermata anche alla conclusione della *Bhagavad gita* (18.55): *bhaktya mam abhijanati yavan yas casmi tattvatah, tato mam tattvato jnatva visate tad-anantaram*, "E' possibile conoscermi veramente così come sono, soltanto attraverso la *bhakti*. Allora si entra in me come conseguenza."

Già nel capitolo precedente (11.54) Krishna aveva affermato, *bhaktya tv ananyaya sakya aham evam-vidho 'rjuna, jnatum drastum ca tattvena pravestum ca parantapa* ("O Arjuna, soltanto attraverso la *bhakti* è possibile conoscermi e vedermi veramente, ed entrare in me").

In quel verso, la parola *pravestum* ("entrare", equivalente al *visate* del verso 18.55) aveva stabilito la differenza tra Bhagavan, che è onnipresente e illimitato, e gli esseri viventi ordinari, che sono limitati dallo spazio e dall'individualità. Qui troviamo un altro sinonimo, *avesya*, che pure significa "entrare".

In questo verso Krishna afferma chiaramente che un *bhakta*, un devoto, mantiene sempre la propria mente dentro Dio (la Consapevolezza Suprema) ed è sempre impegnato praticamente/attivamente nell'adorazione. Possiamo ricordare qui che l'*upasana kanda* è quella parte delle scritture vediche si occupa dei rituali di adorazione, a differenza del *karma kanda* (il compimento dei doveri prescritti) e del *jnana kanda* (la coltivazione della conoscenza). La parola *upasana* indica in special modo l'adorazione come meditazione, poiché il significato letterale di *upa asana* è "sedersi vicino".

In questo senso *nitya* può significare "regolarmente", come nella *sadhana* regolata che compiamo ogni giorno prima di iniziare le nostre normali attività. La qualità espressa dal termine *yukta* (*nitya yukta upasate*) indica però che questa "adorazione costante" non si riferisce semplicemente alle cerimonie rituali chiamate *arcana* o *pujana*, e che sono centrate sull'offerta di varie sostanze e servizi alla Divinità. Non sarebbe possibile infatti dedicarsi costantemente in questa attività.

*Arcana* è solo uno dei nove *anga* ("componenti", "membri", "organi") del servizio devozionale: *sravana*, *kirtana*, *smarana*, *arcana/ pujana*, *vandana*, *pada sevana/ paricarya*, *dasya*, *sakhya/ sakhi jana*, e *atma nivedana*.

Dobbiamo dunque comprendere che qui *upasana* si estende a includere tutte le altre forme di adorazione: ascoltare e parlare (il che significa anche leggere e scrivere) di Dio, ricordare Dio, offrire adorazione rituale, rendere omaggio, seguire le istruzioni, essere

sempre pronti a servire, sviluppare un attaccamento in amicizia, e affidarsi completamente a Dio.

Mentre i primi tre passi (*sravana, kirtana, smarana*) possono venire diretti anche sugli aspetti *akshara* e *avyakta* del Supremo. il secondo gruppo di tre (*arcana, vandana, pada sevana*) può essere applicato alla Virata rupa, la manifestazione immanente del Supremo in questo mondo, descritta da Krishna nei capitoli precedenti come la forma del Param Atman, l'Anima Suprema che vive nel cuore di tutti gli esseri. L'ultimo gruppo di tre (*dasya, sakhya, atma nivedana*) si riferisce però a una relazione molto personale con il Supremo sotto il diretto controllo di Yogamaya o Bhakti Devi. Non dovremmo pensare che sia impossibile avere una vera relazione con Dio come Persona, poiché Bhagavan include sia il Paramatma che il Brahman, ed è ancora di più.

Questa unione nella devozione diventa possibile attraverso un atto di fede (*sraddha*), con il quale accettiamo di considerarci umilmente come semplici parti del totale della Realtà. Contrariamente a quanto vediamo in altre ideologie basate sul dogma, la fede richiesta dal metodo della *bhakti* non è un'accettazione cieca motivata dall'obbedienza, ma un'ipotesi iniziale su cui lavorare, una fiducia sulla quale spostiamo la nostra percezione focalizzandola su Dio invece che su noi stessi.

Si tratta del cambiamento di paradigma essenziale, se vogliamo trovare un centro di gravità permanente (*sankarshana krishna*) nell'universo, in quanto finché la consapevolezza della realtà è frammentata come raggi di luce che puntano in differenti direzioni, ciascuno dei minuscoli esseri "ego-centrici" combatteranno contro tutti gli altri, per cercare di conquistarsi un posto centrale nell'universo.

Non appena spostiamo la focalizzazione della consapevolezza sul vero centro dell'universo (Brahman, Paramatma, Bhagavan),

troviamo il nostro equilibrio e la giusta orbita, come tanti pianeti che solcano lo spazio viaggiando in una rotta precisa attorno al Sole.

Tutti i fattori devono dunque essere presenti: la consapevolezza costante della presenza universale di Dio nella quale esistiamo, la concentrazione della mente e delle sue funzioni, l'impegno pratico nell'adorazione e nel servizio, la fede che ci permette di seguire il metodo in modo corretto e appropriato, e il collegamento diretto e personale con Bhagavan (*me*).

A questo proposito, dovremmo osservare che la parola *upeta* significa "lavorare seriamente", "fare sforzi", e "pienamente dedicato". Quindi il *bhakti yoga* o servizio devozionale non è un qualche tipo di hobby o divertimento, un'attività part time che offre buone opportunità di interazione sociale magari per la domenica pomeriggio o i giorni di festa. E' un impegno a tempo pieno, che esige completa dedizione e uno sforzo costante - come sottolinea qui l'espressione *nitya yukta upasate*.

### VERSO 3

ये त्वक्षरमनिर्देश्यमव्यक्तं पर्युपासते ।

ye tvakṣaramanirdeśyamavyaktaṁ paryupāsate ।

सर्वत्रगमचिन्त्यञ्च कूटस्थमचलन्ध्रुवम् ॥ १२-३ ॥

sarvatragamacintyañca kūṭasthamacalandhruvam ॥ 12-3 ॥

*ye*: coloro che; *tu*: ma; *aksaram*: eterno/ trascendentale; *anirdesyam*: non visibile (ai sensi); *avyaktam*: non-manifestato; *pariyupasate*: adorano con completa dedizione/ correttamente e sinceramente; *sarvatra*: ovunque; *gam*: presente; *acintyam*:

inconcepibile; *ca*: e; *kuta stham*: immutabile; *acalam*: che non si muove; *dhruvam*: stabilito.

**"Coloro che offrono la propria adorazione in completa dedizione/ correttamente e sinceramente all'*akshara* (Brahman/ Omkara), l'Esistenza indescrivibile, non-manifestata, onnipervadente, inconcepibile, immutabile, e non soggetta a movimento,**

Questo verso viene solitamente studiato insieme al verso successivo (12.4), come due metà di una affermazione, che completa risulta come segue: "Coloro che offrono la propria adorazione in completa dedizione/ correttamente e sinceramente all'*akshara* (Brahman/ Omkara), l'Esistenza indescrivibile, non-manifestata, onnipervadente, inconcepibile, immutabile, e non soggetta a movimento, mi raggiungeranno controllando i sensi, rimanendo ugualmente ben disposti verso tutti, e impegnandosi a lavorare per il bene di tutti gli esseri." (12.3-4)

Il termine *kuta* è qui particolarmente interessante, perché ha molti significati diversi, che possono espandersi in vari livelli di interpretazione.

Il significato fondamentale è "che non si muove", come nel caso di una montagna; lo vediamo per esempio nella parola *annakuta*, la collina di riso e altri cereali che vengono cucinati e offerti alla Divinità nella felice occasione della Govardhana puja.

Un altro significato è "centro", come il centro di gravità permanente di cui parlavamo nel commento al verso 12.2. Un altro significato ancora è "che non cambia".

Più avanti (15.16) Krishna userà la stessa espressione (*kutastho aksara ucyate*, "è detta immutabile e permanente") per descrivere la posizione degli esseri viventi (*bhutani*) nel mondo spirituale o al livello spirituale. In quel verso, l'espressione *kuta sthah* suggerisce

un'esistenza permanente in cui niente cambia, poiché ogni cosa esiste simultaneamente.

La stessa parola *kuta* può avere però anche un significato più sinistro, come vediamo per esempio nel verso 4.25.6, dove Prahlada parla dei doveri illusori della vita di famiglia materialista, basata sull'identificazione con il corpo e sulle proprietà: *grihesu kuta dharmesu putra dara dhanartha dhih, na param vindate mudho bhramyam samsara vartmasu*, "Questi sciocchi sono sempre impegnati a meditare sui doveri illusori della vita di famiglia, come i figli, la moglie e l'acquisizione di ricchezze, e rimangono incapaci di vedere qualcosa che sia più importante o più alto. Continuano così a correre in circolo sulle varie strade del mondo materiale."

Un'altra parola che deriva da *kuta* è *kaitava*, un termine usato all'inizio del *Bhagavata Purana* (1.1.2) per indicare la religiosità falsa o ingannevole (*dharmam projjhita kaitavo atra paramo nirmatsaranam satam*, "Qui (in questo *Purana*) la falsa religiosità viene completamente respinta, e (viene discusso) (soltanto) il supremo (adorato da) quelle persone sattviche che sono completamente libere dall'invidia". In questa applicazione, il significato di *kuta* si sposta dalla confortante stabilità dell'esistenza eterna alla dannosa ostinazione degli attaccamenti e delle identificazioni materialistiche. E' un avvertimento molto serio: se commettiamo il fatale errore di sovrapporre le nostre identificazioni materiali e i nostri attaccamenti alla pratica della vita spirituale o religiosa, ci perderemo per strada e rimarremo schiacciati in un'oscurità che è persino peggiore del semplice normale egoismo materialista.

Anche la *Isa Upanishad* (mantra 9) ci mette in guardia nello stesso modo: *andham tamah pravisanti ye avidyam upasate, tato bhuya iva te tamo ya u vidyayam ratah*, "Coloro che adorano/ servono l'ignoranza entrano nelle tenebre, ma coloro che scelgono di

rimanere attaccati alla conoscenza (teorica) per sé stessa, cadono in tenebre ancora più profonde."

Talvolta un imbroglione sfrutta cinicamente l'idea di spiritualità e religione per ottenere degli scopi materialistici - posizione, distinzione, adorazione, fama, profitto, potere su discepoli e risorse, e così via. Si tratta di una scelta disastrosa che porta a un'oscurità ancora più grande perché queste intenzioni materialistiche induriscono il cuore e lo rendono cinico, pesante, e profondamente immerso nell'inganno e nell'illusione. Perciò le definizioni offerte nel verso come *kuta stham* ("che non si cambia"), *acalam* ("che non si muove") e *dhruvam* ("stabile") diventano le masse montuose dell'ego che schiacciano la *jiva* confusa rendendola completamente immobile nel profondo dell'inferno più oscuro.

*Niscala* è un sinonimo di *acala*, e *dhruva* ("stabilito", "fisso") viene usato per indicare la stella polare, l'unica luce fissa nella volta celeste, attorno alla quale viaggiano tutte le altre stelle e i pianeti.

#### VERSO 4

सन्नियम्येन्द्रियग्रामं सर्वत्र समबुद्धयः ।

sanniyamyendriyagrāmam sarvatra samabuddhayaḥ ।

ते प्राप्नुवन्ति मामेव सर्वभूतहिते रताः ॥ १२-४ ॥

te prāpnuvanti māmeva sarvabhūtahite ratāḥ ॥ 12-4 ॥

*sanniyamya*: regolando/ controllando; *indriya*: i sensi; *gramam*: l'insieme; *sarvatra*: ovunque; *sama buddhayaḥ*: con intelligenza equilibrata e stabile; *te*: loro; *prapnuvanti*: raggiungono; *mam*: me;

*eva*: certamente; *sarva bhuta*: di tutti gli esseri; *hite*: per il bene; *ratah*: interessato.

**mi raggiungeranno controllando i sensi, rimanendo ugualmente ben disposti verso tutti, e impegnandosi a lavorare per il bene di tutti gli esseri."**

Un imbroglione impegnato nel *kuta dharma* (falsa religiosità) alla ricerca di qualche motivazione materialistica è incapace di controllare i sensi e di rimanere felice e sereno in ogni circostanza.

L'interesse fondamentale di una persona materialista è la propria gratificazione dei sensi, che può manifestarsi a livello ordinario grossolano come attrazione verso il sesso e cose simili, o anche a un livello pericolosamente sottile come attaccamento a posizione, distinzione, adorazione, e potere su persone e risorse.

Una certa quantità di gratificazione dei sensi sana e sattvica, necessaria per mantenere il corpo e la mente in buone condizioni funzionali, può essere ottenuta naturalmente consumando il cibo santificato offerto a Dio e gustando le altre forme di *bhagavat prasada* - fiori e profumi, stoffe, e così via.

Per coloro che desiderano avere una vita di famiglia attiva, esiste anche un approccio legittimo e sattvico al matrimonio, che rimane perfettamente puro e spirituale quando i nostri familiari e la nostra casa vengono considerati e trattati come i servitori e le proprietà di Dio, e non come i nostri servitori e le nostre proprietà.

Una persona falsa invece tenderà a fare grande sfoggio di rinuncia accettando formalmente l'ordine di *sannyasa* e mostrando qualche tipo di austerità esteriore e superficiale per impressionare il pubblico ingenuo.

Le sue vere motivazioni diventano evidenti quando si impegna in sporchi giochi politici, combatte aspramente contro i rivali per



ottenere posizione e controllo su discepoli e proprietà della *matha/ashrama*, sfrutta cinicamente i seguaci senza ricambiare in alcun modo, e mostra disprezzo e maltratta le persone sulla base dell'identificazione con il corpo (casta, sesso, e così via).

Spesso abbiamo visto che questo sfruttamento e questa mancanza di rispetto possono sfociare in abusi emozionali, fisici e/ o sessuali, specialmente contro le vittime più vulnerabili.

L'ipocrita potrebbe compiere tali attività criminali apertamente in pubblico, o magari in segreto, ma una persona sensibile può percepire queste qualità negative anche a una certa distanza.

L'unica medicina per questa malattia terminale viene offerta qui da Krishna: *sama buddhaya* ("consapevolezza serena in ogni circostanza") e *sarva bhuta hite* ("lavorare attivamente per il bene di tutti gli esseri").

In casi come questo, sarebbe meglio che il falso *sannyasi* rinunciasse alla sua posizione artificiale e si sposasse regolarmente per rieducarsi a un sano senso di onestà e responsabilità.

Krishna aveva già dichiarato apertamente nei versi 3.6 e 3.7: "Chi (fa mostra di) controllare i sensi di azione ma continua a rimanere attaccato al ricordo degli oggetti dei sensi è chiamato stupido e ipocrita. Chi invece regola i sensi attraverso la mente, impegnando i sensi d'azione nel *karma yoga* senza attaccamento, è molto migliore, o Arjuna."

Questa "cura a base di *satyam*" è anche l'unica medicina che può guarire la "tradizionale" delusione di molti induisti nei confronti delle pecche della religiosità ufficiale, tradizionale e organizzata, in cui questi abusi e comportamenti criminali sono diventati praticamente la norma.

VERSO 5

क्लेशोऽधिकतरस्तेषामव्यक्तासक्तचेतसाम् ॥

kleśo'dhikatarasteṣāmavyaktāsaktacetasām ||

अव्यक्ता हि गतिर्दुःखं देहवद्भिरवाप्यते ॥ १२-५ ॥

avyaktā hi gatirduḥkhaṁ dehavadbhiravāpyate || 12-5 ||

*klesah*: difficile; *adhika tarah*: molto più; *tesam*: di loro; *avyakta*: non-manifestato; *asakta*: attaccata; *cetasam*: la mentalità; *avyakta*: non-manifestato; *hi*: in verità; *gatih*: lo scopo; *duhkham*: senza felicità; *deha vadbhiih*: coloro che hanno un corpo; *avapyate*: viene ottenuta.

**"Gli esseri che hanno un corpo trovano molto più difficile e penoso progredire se rimangono mentalmente attaccati al non-manifestato."**

La scienza dello *yoga* contenuta nella *Bhagavad gita* è perfettamente logica e spiegata con grande abilità da Krishna. In questo verso troviamo la ragione per cui un *jnani* deve fare attenzione a regolare le attività dei sensi, rimanere equilibrato in ogni circostanza e lavorare instancabilmente per il bene di tutti gli esseri: poiché ha ancora un corpo, ha bisogno di relazionare con il proprio corpo e con i corpi di altri esseri.

La meditazione sulla Trascendenza non-manifestata, l'*akshara brahman*, non dà un senso di solidità all'essere incarnato, perché il centro di gravità è immensamente distante eppure così intimamente nascosto nel proprio sé (*tad dure tad v antike, Isa Upanishad, 5*).

E' una sensazione simile al galleggiare nello spazio, senza "sopra" o "sotto", girando attorno al potente centro di gravità e di luce che

rimane l'unica cosa stabile quando tutto il resto si muove e continua a cambiare posizione nello spazio e nel tempo.

Nello spazio siamo completamente distaccati e liberi, una sensazione che può essere esilarante per alcuni ma spaventosa per altri, che non sono capaci di lasciar andare i loro attaccamenti.

Per questo motivo gli esseri incarnati hanno bisogno di legami - collegamenti, relazioni, interessi comuni, e impegni. Se non riescono a trovare queste cose sul livello spirituale, ricadranno inevitabilmente sul livello materiale.

Il *Bhagavata Purana* (10.2.32) dichiara questa verità nelle preghiere offerte dai Deva a Krishna al momento della sua apparizione: *ye anye aravindaksa vimukta maninas, tvayy asta bhavad avisuddha buddhayah, aruhya krcchrena param padam tatah, patanty adho anadrta yusmad anghrayah*, "O Signore dagli occhi di loto, coloro che si considerano liberati (come nel *sannyasa*) ma non hanno devozione per te possono anche impegnarsi superficialmente nell'austerità, ma poiché la loro intelligenza non è stata purificata, ricadono dalla loro alta posizione perché non sono benedetti dal (collegamento con i) tuoi piedi di loto."

Questo è l'unico modo per superare il bisogno di impegnarsi a livello materiale. Un altro verso nel *Bhagavata Purana* (4.22.39) conferma: *yat pada pankaja palasa vilasa bhaktya, karmasayam, grathitam udgrathayanti santah, tadvan na rikta matayo yatayo api ruddha sroto ganas tam aranam bhaja vasudevam*, "I veri spiritualisti hanno sradicato i desideri induriti per le attività egoistiche, gustando la felicità della devozione ai petali dei piedi di loto del Signore. Coloro che invece non hanno questa mentalità rimangono incapaci (di eliminare i desideri egoistici), nonostante tutti i loro sforzi di controllare i sensi. Perciò (o re Prithu), dovresti servire Vasudeva, che è il vero rifugio."

Questo verso parla di "esseri incarnati" come di *deha vadi* ("che seguono il corpo"), e non *dehinah* ("che hanno un corpo"). Il vero problema non è "avere un corpo", ma identificarsi con il corpo e rimanervi attaccati, facendone la cosa più importante nella propria vita. Poiché i materialisti identificano la forma con la materia, non sono capaci di superare la propria identificazione materiale, e viceversa, sono attaccati al non-manifestato (*avyaya asakta*) perché identificano sciocamente la forma con la materia. Questo impedisce loro di apprezzare veramente la forma spirituale della Personalità di Dio.

Abbiamo già detto che *kuta* significa anche "inganno". Qui troviamo un altro livello ancora di significato, che si riferisce al modo elegante in cui i falsi spiritualisti vengono a loro volta ingannati, perché si illudono di essere situati nel *brahmananda* (la felicità spirituale) del *nirvisesa brahma*, ma in realtà non sperimentano che sofferenza (*klesa*) e tristezza (*dukham*).

## VERSO 6

ये तु सर्वाणि कर्माणि मयि संन्यस्य मत्परः ।

ye tu sarvāṇi karmāṇi mayi sannasya matparaḥ ।

अनन्येनैव योगेन मां ध्यायन्त उपासते ॥ १२-६ ॥

ananyenaiva yogena mām dhyāyanta upāsate ॥ 12-6 ॥

*ye*: loro; *tu*: ma; *sarvani*: tutte; *karmani*: le attività; *mayi*: a me; *sannasya*: rinunciando; *mat parah*: dedicati a me; *ananyena*: senza altri (interessi); *eva*: certamente; *yogena*: con lo yoga; *mam*: me; *dhyayantah*: meditando; *upasate*: adorano.

**"Ma coloro che hanno offerto a me tutte le loro attività, e sono dedicati a me senza altri attaccamenti, certamente mi adorano attraverso la meditazione dello *yoga*."**

Krishna aveva già fatto una dichiarazione simile nel verso 4.11: *ye yatha mam prapadyante tams tathaiva bhajamy aham*, "O Partha, in proporzione a come si affidano a me, io li ricambio nello stesso modo."

Il Brahman Supremo offre sé stesso come il centro permanente e felice per i nostri scambi d'amore, perché la somma totale di tutta la Consapevolezza è certamente consapevole e capace di ricambiare i nostri sentimenti.

La parola *upasate* viene usata di nuovo in questo verso come il centro della nostra relazione con il Supremo. Abbiamo già detto in commenti precedenti come la tendenza naturale (*dharma*) di ogni essere consista nel servire in un sentimento di amore.

Una persona sana di mente prova felicità quando ha fatto qualcosa che porta felicità alle persone che ama - un bambino, la moglie, un genitore, un amico, e così via - o ha compiuto con successo un importante servizio alla società, all'umanità, o al mondo in generale. Coloro che non possono impegnarsi in questo servizio finiscono con il servire la propria mente e i propri sensi, o qualche animale, o qualche meccanismo impersonale dal quale non possono sfuggire: ma tutti ci impegnamo nel servire.

L'adorazione (*upasana*) non è altro che rispettoso servizio, e raggiunge la sua perfezione quando amore e affetto (*bhakti*) la rendono più personale e felice.

Alcuni credono che Adi Shankara, il grande *acharya*, fosse un impersonalista o che insegnasse qualche tipo di *sadhana* o *siddhanta* impersonale, ma questo non è vero. Adi Shankara scrisse molte preghiere devozionali, compresa la *Gita mahatmya* e

la famosa canzone conosciuta come *Bhaja govindam*, e installò molte Divinità e templi, incluso quelle di Jagannatha a Puri. Probabilmente l'equivoco è dovuto al fatto che Adi Shankara raccomandò il *sadhana* (la pratica spirituale) conosciuto come *pancha upasana* o adorazione del *panca tattva*, cioè Vishnu, Shiva, Shakti, Surya e Ganesha. Per una mente influenzata dal concetto monoteista esclusivista e intollerante, può sembrare che adorare ugualmente queste forme apparentemente diverse indichi una mancanza di chiarezza nella relazione personale con il Supremo, ma non è così. Persino l'*advaiti* più rigido ammetterà che queste Personalità di Dio sono aspetti della stessa Realtà Trascendentale Suprema, e che quindi non si contraddicono tra loro.

A questo proposito dobbiamo comprendere adeguatamente il concetto di *ista devata* ("Divinità desiderate"), come la forma della Divinità che risulta più attraente per ciascun devoto in una particolare situazione e a seconda di un particolare *rasa* o sentimento devozionale. La migliore definizione di Realtà è stata fornita da Chaitanya come *acintya bheda abheda*, o "inconcepibilmente uguali e differenti", in riferimento al fatto che la Realtà spirituale non è limitata da definizioni materiali di luogo, tempo e individualità.

In questo verso Krishna usa nuovamente la parola *sannyasa* per aiutarci a comprendere il vero significato di rinuncia. Come ha già dichiarato (5.30), il vero *sannyasi* non è colui che non compie alcun lavoro pratico, ma piuttosto uno che lavora duramente e senza egoismo per il bene di tutti gli esseri (*sarva bhuta hite ratah*, 5.25). Lavorare per il vero bene di tutti gli esseri significa lavorare per il Supremo: non soltanto Dio è la somma totale di tutte le esistenze, ma è anche l'amico affettuoso di tutti gli esseri (5.29).

E' dunque un grave errore tradurre questo verso (12.6) a significare che bisogna cessare tutte le attività e responsabilità, in una manifestazione esteriore e falsa di rinuncia, e vivere come uno

stupido prete o frate parassitario, che sfrutta il sentimento spirituale e religioso di altri presentandosi come il legale intermediario stabilito tra gli individui e Dio.

Nel sistema vedico, i *brahmana* compiono attività ritualistiche per il bene dei loro studenti, ma semplicemente come guide e assistenti, perché non possono mai sostituire lo *yajamana*. L'idea che il proprio progresso spirituale o religioso possa venire delegato a un prete è tipicamente abramica, e non ha niente a che fare con il sistema vedico. Se viene accettata o diffusa tra gli induisti, può avere soltanto l'effetto disastroso di incoraggiare la degradazione e l'irresponsabilità, portando le persone dal livello di *rajas* al livello di *tamas* invece che *sattva*. Nei prossimi capitoli vedremo molti esempi pratici di questa confusione e ignoranza, e ci verranno offerti gli strumenti per evitare di cadere nella trappola.

Krishna ha affermato molto chiaramente e ripetutamente nella *Bhagavad gita* che non bisogna mai smettere di compiere il proprio dovere dharmico: la rinuncia consiste nel dedicare tutte le azioni al Supremo (*mat parah*).

## VERSO 7

तेषामहं समुद्धर्ता मृत्युसंसारसागरात् ।

teṣāmahaṁ samuddhartā mṛtyusaṁsārasāgarāt ।

भवामि नचिरात्पार्थ मय्यावेशितचेतसाम् ॥ १२-७ ॥

bhavāmi nacirātpārtha mayyāveśitacetasām ॥ 12-7 ॥

*tesam*: di loro; *aham*: io; *samuddharta*: che solleva; *mṛtyu*: della morte; *samsara*: della vita materiale; *sagarat*: dall'oceano; *bhavami*: io divento; *na*: non; *cirat*: dopo lungo tempo; *partha*: o

figlio di Pritha; *mayi*: su di me; *avesita*: concentrata/ entrata; *cetasam*: la consapevolezza.

**"O figlio di Pritha, per coloro che mantengono la loro consapevolezza in me, io appaio ben presto sollevandoli dall'oceano delle morti ripetute."**

Un famoso commentatore ha citato un verso simile dal *Varaha Purana*, che dice: *nayami paramam sthanam arcir adi gatim vina, garuda skandam aropyaya yathecccham anivaritah*, "Per coloro che sono molto determinati nel loro desiderio (per me), io arrivo personalmente, sul dorso di Garuda, per portarli alla dimora suprema, alla luce che non ha inizio."

Si tratta di un verso molto confortante per tutti quei devoti che stanno affrontando delle difficoltà nella vita, e per le persone intelligenti che si rendono conto delle sofferenze intrinseche causate dalle condizioni temporanee di questo mondo. Dobbiamo però fare particolare attenzione a evitare sovrapposizioni culturali artificiali al significato del verso.

Le ideologie abramiche sono basate sul concetto che per natura ogni essere umano non è altro che un peccatore senza speranza di miglioramento, caduto in un mondo di sofferenze (come punizione per "il peccato originale" dei suoi antenati) e che può essere salvato soltanto da una figura divina di profeta o messia che lo riscatta acquistandolo per sé, e al quale deve giurare obbedienza totale. Secondo tale prospettiva, l'essere umano può soltanto pregare e sottomettersi a Dio, e in cambio verrà immediatamente purificato da tutti i peccati e reso perfetto e trasportato in cielo, dove potrà godere eternamente, senza dover contribuire alcun merito personale. Se invece non obbedisce a Dio, morirà e verrà gettato per l'eternità nell'inferno, dove i diavoli lo tortureranno orrendamente per la sua disobbedienza.



Il concetto espresso nella *Bhagavad gita* è decisamente diverso. Innanzitutto, l'oceano di morti ripetute non è un punizione (del tipo sentenze capitali multiple) ma una metafora per la temporaneità di tutte le cose di questo mondo.

La prospettiva della tradizione vedica presenta il mondo materiale come un luogo dove la sofferenza è semplicemente dovuta all'impermanenza di tutte le cose del mondo. I *Veda* presentano comunque i quattro *purusha artha* ("scopi della vita umana") come *dharma*, *artha*, *kama* e *moksha*, senza demonizzare il mondo come un luogo malvagio.

Secondariamente, la consapevolezza del devoto viene descritta in questo verso come *avesita cetasam*, "entrata/ focalizzata" sulla Personalità di Dio: è questa stessa Consapevolezza o Coscienza che solleva il devoto dall'impermanenza del mondo materiale.

Questo verso non si riferisce al momento della morte, ma a un cambiamento di consapevolezza che può avvenire in qualsiasi momento nel corso della vita. L'idea che una persona possa venire magicamente salvata da Dio al momento della morte semplicemente sulla base della fedeltà all'appartenenza settaria non è altro che un mito.

Ciascuno di noi deve lavorare seriamente sul proprio sviluppo spirituale durante questa vita e raggiungere un livello stabile di consapevolezza, abbandonando definitivamente tutti gli attaccamenti e le identificazioni materiali, altrimenti al momento della morte non faremo che trasferirci in un altro corpo.

Sperare che in un modo o nell'altro potremo "venire liberati" grazie alla nostra adesione ufficiale ("confessione di fede") a una particolare tradizione religiosa costituisce una pericolosa illusione. Persino Ajamila - che improvvisamente invocò Narayana sul letto di morte e venne miracolosamente "salvato" dai Vishnuduta -

semplicemente ottenne una seconda possibilità di riformare la propria consapevolezza, in quanto gli fu concesso un prolungamento della vita sufficiente a modificare le sue attività e abitudini e raggiungere la realizzazione spirituale

## VERSO 8

मय्येव मन आधत्स्व मयि बुद्धिं निवेशय ।

mayyeva mana ādhatsva mayi buddhiṃ niveśaya ।

निवसिष्यसि मय्येव अत ऊर्ध्वं न संशयः ॥ १२-८ ॥

nivasiṣyasi mayyeva ata ūrdhvaṃ na saṃśayaḥ ॥ 12-8 ॥

*mayi*: in me; *eva*: certamente; *manah*: la mente; *adhatsva*: concentra; *mayi*: su di me; *buddhim*: intelligenza; *nivesaya*: applica; *nivasisyasi*: vivrai / risiederai sempre; *mayi*: in me; *eva*: certamente; *atah urdhvam*: in seguito/ diventa elevato; *na*: non; *samsayah*: dubbio.

**"Mantieni la mente concentrata su di me e applica la tua intelligenza di conseguenza. In questo modo risiederai sempre in me, e verrai elevato. Di questo, non c'è dubbio."**

L'espressione *nivasa* indica una posizione permanente, un luogo della consapevolezza in cui la mente vive e lavora continuamente. Questo verso conferma il fatto che meditando su Dio, servendolo e adorandolo, purificheremo ed eleveremo la nostra consapevolezza, grazie al contatto costante con la Consapevolezza Suprema.

Molte volte nella *Bhagavad gita* Krishna ha affermato l'enorme importanza dell'intelligenza e dello sforzo personale nel coltivare illuminazione, realizzazione, liberazione e devozione. Anche qui ripete che abbiamo bisogno di applicare la nostra intelligenza alla

pratica di questa meditazione trascendentale o sintonizzazione della coscienza. Commentatori precedenti hanno spiegato che *atah urdhvam* significa "sollevarsi (dopo la caduta del corpo)". In effetti questo è confermato nel verso 8.5: *anta kale ca mam eva smaran muktva kalevaram, yah prayati sa mad-bhavam yati nasty atra samsayah*, ("Una persona che, alla fine del tempo (di questa vita) si ricorda di me mentre lascia il corpo, raggiunge la mia natura. Di questo non c'è dubbio.")

Il verso successivo (8.6) però chiariva immediatamente: *yam yam vapi smaran bhavam tyajaty ante kalevaram, tam tam evaiti kaunteya sada tad-bhava-bhavitah*, ("O figlio di Kunti (Arjuna), qualsiasi stato di esistenza/ natura si ricordi al momento di lasciare il corpo, si raggiunge (precisamente) quello stato dell'essere/ quella condizione, (che) è stata contemplata assiduamente.")

Dobbiamo fare molta attenzione ad evitare la trappola del sentimentalismo semplicistico, per il quale ci si illude che la morte risolverà automaticamente tutti i problemi e ci regalerà immediatamente tutte le realizzazioni che non ci siamo preoccupati di ottenere durante la vita. Quando ci renderemo conto che non è così, sarà troppo tardi: una situazione davvero incresciosa.

## VERSO 9

अथ चित्तं समाधातुं न शक्नोषि मयि स्थिरम् ।

atha cittam samādhātuṁ na śaknoṣi mayi sthiram ।

अभ्यासयोगेन ततो मामिच्छाप्तुं धनञ्जय ॥ १२-९ ॥

abhyāsayogena tato māmicchāptuṁ dhanañjaya ।। 12-9 ।।

*atha*: perciò; *cittam*: la consapevolezza; *samadhatum*: stabilire; *na*: non; *saknosi*: sei capace; *mayi*: in me; *sthiram*: stabilmente;

*abhyasa yogena*: con la pratica del collegamento; *tatah*: allora; *mam*: me; *iccha*: desiderio; *aptum*: ottenere; *dhananjaya*: o Dhananjaya.

**"O Dhananjaya, se però non sei capace di stabilire fermamente in me la tua consapevolezza, dovresti praticare lo yoga con il desiderio di raggiungermi."**

Dhananjaya ("conquistatore di ricchezze") è un nome di Arjuna, che Krishna ha usato parecchie volte per rivolgersi a lui durante la conversazione della *Bhagavad gita*. Qui il nome viene riferito all'acquisizione del tesoro più grande, il *parama purusha artha*, che è *prema*, pura devozione a Dio.

Le scritture vediche parlano di quattro principali *purusha artha*, o "scopi della vita per gli esseri umani", cioè *dharma* ("sviluppo della coscienza e del comportamento etico"), *artha* ("acquisizione di ricchezze"), *kama* ("piacere dei sensi") e *moksha* ("liberazione dai condizionamenti materiali").

La conoscenza *gupta* ("nascosta", "segreta") della *Bhagavad gita* ci mostra però un *pancama purusha artha* ("quinto scopo della vita umana") che è il più alto e importante, e che può venire raggiunto soltanto dopo essersi stabiliti sul piano liberato. La conclusione della *Bhagavad gita* (18.54) lo confermerà: "(Una persona che è situata nella) realizzazione del Brahman è sempre soddisfatta nel sé, non si lamenta mai e non corre dietro ai desideri. E' sempre ugualmente ben disposta verso tutti gli esseri e gli stati dell'essere, e raggiunge così la mia devozione spirituale" (*brahma bhuta prasannatma na socati na kanksati samah sarvesu bhutesu, mad bhaktim labhate param*).

La parola *citta* significa "consapevolezza" nel senso della qualità delle attività della mente - le cose a cui pensiamo, il contenuto dei nostri pensieri, i nostri desideri e sentimenti (in modalità attiva).

Dalla stessa radice deriva la parola *caitanya*, che significa "coscienza" nel senso di consapevolezza, attenzione e sentimento (in modalità passiva).

Quando il devoto impegna la propria coscienza attiva o meditazione sul Supremo, tutte le azioni diventano servizio devozionale. Questo viene descritto meravigliosamente da Adi Shankara nelle sue preghiere: *japo jalpah, silpam sakalam api mudra vicarana, gati pradaksinya kramanam, asanady ahuti vidhih, pranamah samvesah sukham akhilam atmarpana drsa, saparyaparyayas tava bhavatu yan me vilasitam*, "Che ogni mia parola diventi una preghiera per te, ogni movimento delle mie mani diventi un gesto rituale, ogni mio passo diventi un'offerta di rispetto per la tua immagine, ogni boccone di cibo che mangio diventi un sacrificio rituale a te, ogni volta che mi distendo a riposare diventi una prostrazione ai tuoi piedi, e ogni azione che compio diventi un atto di adorazione a te." (*Soundarya Lahari*, verse 27).

Questa è la situazione chiamata *samadhi*, lo stadio finale e più alto dello *yoga* in cui la meditazione sul Supremo viene stabilita fermamente e non è più disturbata da nulla. Dalla stessa radice deriva la parola *samadhatum*, menzionata in questo verso.

La parola *saknosi* ("sei capace di") deriva dalla stessa radice della parola *sakti* ("potenza", che troviamo anche scritta come *shakti*). Questo collegamento etimologico contiene un insegnamento importante: il potere o l'abilità di fare qualcosa risiede nella Prakriti, che si manifesta come la *para prakriti* o la natura suprema che sostiene Isvara, e la *apara prakriti* come natura materiale che sostiene la *jiva*. Mentre Isvara è sempre nella posizione di controllo, la *jiva* è sempre controllata.

Questa Shakti o potere esiste eternamente, e costituisce l'agente attivo in tutte le attività, mentre il Purusha (sia individuale che

supremo) è il fattore della consapevolezza, espresso come conoscere, sentire e volere. Le energie o *shakti* corrispondenti sono descritte nella *Svetasvatara Upanishad*: (*parasya shaktir vividhaiva sruyate, svabhaviki jnana bala kriya ca*, 6.8).

La *shakti* chiamata *bala* viene chiamata anche *iccha*, o "potere di volontà".

Prendendo rifugio in Madre Shakti, facciamo la scelta deliberata di desiderare di raggiungere il livello spirituale della coscienza. Anche se siamo completamente privi di qualificazioni, possiamo comunque desiderare: semplicemente attraverso questo desiderio sincero saremo benedetti dal successo.

Un'altra definizione di questo desiderio è *lalasa*, spesso citato nella letteratura della *bhakti* come il requisito fondamentale per impegnarsi nel processo del servizio devozionale regolato.

Questo significa che la vita spirituale o religiosa deve essere una scelta spontanea, desiderata sinceramente da ciascun individuo, e che non deve mai essere imposta esternamente o artificialmente, perché da un simile tentativo non verrà alcun beneficio. Non si può costringere nessuno ad amare.

L'espressione *abhyasa yogena* significa "con una pratica lunga o regolare nello *yoga*", dove *yoga* significa "collegamento", come nel sintonizzare la consapevolezza individuale con la Consapevolezza suprema.

Krishna aveva già dichiarato (6.35) che questo *abhyasa yogena* è l'unico modo di controllare la mente irrequieta: *asamsayam mahabaho mano durnigraham calam, abhyasena tu kaunteya vairagyena ca grihyate*, "O (Arjuna) dalle potenti braccia, senz'altro la mente è irrequieta e molto difficile da dirigere, ma può essere controllata con la pratica e il distacco."

## VERSO 10

अभ्यासेऽप्यसमर्थोऽसि मत्कर्मपरमो भव ।

abhyāse'pyasamartho'si matkarmaparamo bhava ।

मदर्थमपि कर्माणि कुर्वन्सिद्धिमवाप्स्यसि ॥ १२-१० ॥

madarthamapi karmāṇi kurvansiddhimavāpsyasi ॥ 12-10 ॥

*abhyase*: con la pratica; *api*: anche se; *asamarthah*: incapace di; *asi*: tu sei; *mat karma*: lavoro per me/ servizio a me; *parama*: dedicato a; *bhava*: diventa; *mad artham*: per me; *api*: anche se; *karmani*: le attività; *kurvan*: compiendo; *siddhim*: perfezione; *avapsyasi*: otterrai.

**"Se non sei capace di praticare la meditazione regolata, allora dedica a me la tua vita e lavora per me. In questo modo raggiungerai la perfezione anche mentre svolgi le tue (normali) attività."**

La posizione più alta per uno *yogi* consiste nell'essere costantemente concentrato nella Consapevolezza suprema, nella quale ogni gesto e ogni attività diventa perfettamente allineato con il piano divino e in armonia con l'universo intero. E' una posizione di felicità suprema, eterna e piena di conoscenza e consapevolezza.

Prima di stabilirsi fermamente su questo livello di consapevolezza, chiamato *samadhi*, bisogna praticare la meditazione (*dhyana*) per un periodo sufficientemente lungo, con sufficiente intensità. Nei suoi *Yoga sutra* (1.21-22) Patanjali afferma chiaramente che il tempo richiesto per raggiungere il successo è inversamente proporzionale allo sforzo impegnato: *tivra-samveganam asannah* ("Coloro che lo desiderano intensamente raggiungono ben presto (*l'asamprajnata samadhi*)", 1.21), *mridu-madhyadhimatratvat tato 'pi visheshah* ("Questo (desiderio) viene definito rispettivamente come moderato, medio e intenso", 1.22).

E' questo desiderio (*iccha aptum*, 12.9) che sostiene il *sadhaka* nella sua pratica dello *yoga*. Patanjali spiega chiaramente: *tatra sthitau yatno 'bhyasah*, "E' la pratica (*abhyasa*) (che consiste nell'essere) fermamente stabiliti nel proprio sforzo", 1.13), *sa tu dirgha-kala-nairantarya-satkara, sevito dridha-bhumih*, "La pratica (*abhyasa*) diventa stabile quando viene svolta per un periodo di tempo lungo senza interruzione e con devozione (verso lo scopo)", 1.14).

L'espressione *sevita* ("servizio", "devozione") in questo *sutra* è riecheggiata nel verso 1.23: *isvara pranidhanad va*, "oppure, (il successo può essere ottenuto attraverso) la devozione a Dio".

L'alternativa indicata dal termine *va* ("oppure") si applica al sentimento di servizio in piena umiltà, invece che fare uno sforzo personale attraverso il proprio potere di volontà (*tivra iccha*). Ricordiamo qui che *isvara pranidhana* è il requisito finale e supremo tra tutte le regole *yama* e *niyama* che riguardano le abitudini di vita. Specialmente in Kali yuga, quando gli esseri umani si trovano ad affrontare così tanti svantaggi e tante debolezze, è certamente consigliabile dedicarsi a Isvara con semplicità e umiltà, e prendere rifugio nella *iccha Shakti* suprema invece che cercare di controllarla.

In circostanze molto sfavorevoli, potremmo non essere in grado di impegnare lo sforzo necessario in modo intenso e costante, perciò Krishna suggerisce che invece di cercare artificialmente di praticare la meditazione, possiamo impegnarci praticamente nel lavorare per Dio (*mad artham*).

Lo stesso concetto era già stato espresso nei versi 11.55 (*mat karma krit*, "lavora per me") e 4.18 (*sa yukta krtsna karma krit*, "benché impegnato nel lavoro"). Nel verso 3.5 Krishna aveva affermato chiaramente che nessuno può veramente rimanere senza compiere azioni, nemmeno per un momento (*na hi kascit ksanam*



*api jatu tisthati akarma krit*), perciò se una persona non è capace di impegnarsi nella meditazione attiva (*dhyana*), è meglio impegnarsi in qualche lavoro pratico (*karma*) dedicato al Supremo.

Questo lavoro è l'impegno attivo nel servizio devozionale, per il bene di tutti gli esseri: *mat-karma-krin mat-paramo mad-bhaktah sanga-varjitah, nirvairah sarva-bhutesu yah sa mam eti pandava*, "Il mio devoto è impegnato a lavorare per me, e mi vede come la (realtà) suprema. Ha abbandonato ogni associazione/ affiliazione/ identificazione, e non nutre inimicizia verso nessun essere. (In questo modo il mio devoto) viene a me, o figlio di Pandu" (11.55).

Il servizio a Krishna è un lavoro a tempo pieno, e dà risultati migliori quando non è ostacolato da macchie adharmiche, come un'occupazione professionale indegna (in cui si viene costretti a compiere azioni che sono contrarie ai principi dell'etica), da abitudini di vita violente o impure (come mangiare cibi non vegetariani, consumare alcolici o altre droghe a scopo ricreativo, impegnarsi in relazioni sessuali contrarie all'etica, trascurare la pulizia eccetera), da un comportamento offensivo verso persone buone e innocenti (sia umane che animali, e a maggior ragione i Deva) e così via. Quando un devoto desidera sinceramente impegnarsi nel *bhagavat dharma*, Bhagavan creerà adeguate opportunità di mantenimento e occupazione professionale, in modo che il devoto possa diventare veramente un *karmachari* a tempo pieno che lavora per Krishna. Può trattarsi di un lavoro nel campo dell'istruzione (insegnare, scrivere, predicare, tenere corsi e seminari, ecc), della produzione e distribuzione di cibo (ristoranti e catering di *prasada* vegetariano), amministrazione e gestione (di templi o *ashrama*, settore dell'ospitalità e del turismo spirituale o ecologico ecc), in cui il servizio devozionale può essere molto diretto e intenso.

Il devoto può anche dedicare a Bhagavan la propria attività professionale in altri campi, sia come libero professionista o

lavorando come dipendente di altri devoti autentici - nell'amministrazione e nella protezione sociale (il lavoro di *kshatriya*), nell'agricoltura e nella protezione degli animali, nella produzione e nel commercio di oggetti etici, fornendo servizi di assistenza validi eticamente, e così via. Terreni, capitale, organizzazione, manodopera, conoscenze tecniche e marketing saranno fornite da Bhagavan attraverso opportunità diverse e talvolta del tutto inaspettate. Il *karmachari* che lavora per Krishna, però, deve comprendere chiaramente qual è il ruolo che deve svolgere, e che cosa non verrà fornito da Krishna: non ci sarà spazio per attaccamenti e identificazioni materiali, paura, dubbio, pigrizia, egoismo o altro bagaglio negativo - ciò che tecnicamente viene chiamato *anartha* ("cose senza valore").

## VERSO 11

अथैतदप्यशक्तोऽसि कर्तुं मद्योगमाश्रितः ।

athaitadapyaśakto'si kartuṁ madyogamāśritaḥ ।

सर्वकर्मफलत्यागं ततः कुरु यतात्मवान् ॥ १२-११ ॥

sarvakarmaphalatyāgam̐ tataḥ kuru yatātmavān̐ ॥ 12-11 ॥

*atha*: comunque; *etad*: questo; *api*: persino; *asaktah*: incapace; *asi*: tu sei; *kartum*: di fare; *mad-yogam*: in collegamento/ unione con me; *asritah*: nel prendere rifugio/ mirare; *sarva karma*: tutte le attività; *phala*: i risultati; *tyagam*: rinuncia; *tatah*: allora; *kuru*: fai; *yata atma van*: sforzandoti di concentrarti sul sé.

**"Se non sei nemmeno capace di fare questo, dovresti fidare in me e distaccarti dal risultato di tutte le tue azioni, sforzandoti di stabilirti sul livello della realizzazione del sé."**

La bellezza del sistema vedico, rappresentata al livello più alto dalle istruzioni della *Bhagavad gita*, è che offre un approccio personalizzato adatto a ciascun individuo, con il quale chiunque può essere impegnato adeguatamente e situarsi comodamente sulla via del progresso, gustando la felicità materiale e lo sviluppo spirituale allo stesso tempo.

Alcuni, influenzati dai concetti abramici, sono arrivati a credere che la vita spirituale o religiosa richieda la completa rinuncia al "mondo materiale", l'odio e il disprezzo per tutte le cose belle e gioiose della vita, specialmente per il corpo materiale, fino al limite del masochismo e della tortura di sé.

Queste persone sviluppano invariabilmente la tipica tendenza abramica a mancare di rispetto verso le donne e maltrattarle, poiché confondono la misoginia con il concetto autentico di *sannyasa*. Purtroppo questo attaccamento negativo non li aiuterà a raggiungere il livello della liberazione; in realtà dovranno rinascere nuovamente, di solito come femmine, e in casi particolarmente gravi persino come animali, perché le loro tendenze lussuose non scompaiono ma diventano più forti e distorte quando vengono repressate superficialmente e quindi spinte profondamente nei livelli più basse del subcosciente animale. E' così che il desiderio (*kama*) altrimenti sano e sattvico viene separato da tutti i livelli superiori della consapevolezza e si creano conseguenze disastrose.

Abbiamo visto molti religiosi strettamente "moralisti" e bigotti, che tuonano contro l'innocente romanticismo e le relazioni affettuose, trasformarsi in perversi brutali, che continuano a cercare di mantenere la propria posizione artificiale nonostante l'abitudine di abusare sessualmente di persone vulnerabili.

E' importante comprendere che questo atteggiamento è totalmente contrario ai principi del Sanatana Dharma (che potremmo chiamare induismo o cultura vedica). Krishna ha già affermato che è molto

meglio impegnarsi nella gratificazione dei sensi regolata (3.6-7) piuttosto che diventare un imbroglione così stupido e criminale: *karmendriyani samyamya ya aste manasa smaran, indriyarthan vimudhatma mithyacarah sa ucyate, yas tv indriyani manasa niyamyarabhate 'rjuna, karmendriyaih karma-yogam asaktah sa visishyate*, "Una persona che fa sfoggio di grande controllo sui sensi di azione ma continua a rimanere attaccata al ricordo degli oggetti dei sensi è chiamato stupido e ipocrita. Chi regola i sensi attraverso la mente, impegnando i sensi d'azione nel *karma yoga* senza attaccamento, è molto migliore."

Questo verso ripete lo stesso punto: è meglio compiere "tutte le attività" (*sarva karmani*) in uno spirito di rinuncia, piuttosto che fingere di essere già rinunciati. Ma che cos'è questo "spirito di rinuncia"?

Non è molto facile comprendere correttamente l'espressione *phala tyaga*, specialmente perché in Kali yuga quasi tutti sono sciocchi, pigri, irresponsabili, arroganti e convinti della propria grande furbizia.

Così, quando *phala tyaga* viene tradotto come "rinuncia ai frutti (dell'azione)", immaginano che si tratti dell'accettazione artificiale e superficiale dell'ordine di *sannyasa*, come un'opportunità conveniente di ottenere cibo e alloggio gratuiti, e spesso persino lussi e "livello di vita di prima classe", e di godere di rispetto, adorazione, fama e potere politico. Identificano quindi inconsapevolmente o inconsapevolmente questi "frutti" come il matrimonio e la famiglia, come nelle espressioni "agricole" del tipo "il frutto dei lombi" (riferito ai figli) e "arare il proprio campo" (riferito ai rapporti sessuali con la moglie).

Di conseguenza, pensano che se fanno sesso con bambini non ci saranno "frutti" nella forma di gravidanza o lo sviluppo di una relazione fruttuosa. Gli oggetti di questo sfruttamento sessuale

vengono dunque abbandonati o eliminati come prodotti "usa e getta", senza alcuna considerazione o rimorso, nell'estrema illusione che in questo modo il *sannyasi* sarà capace di continuare a proteggere e preservare la sua "rinuncia".

Il vero significato di *phala tyaga* è esattamente l'opposto: consiste nel rinunciare alle proprie aspettative e all'egoismo, e nell'agire in uno spirito di amore e servizio, in cui si riesce a vedere tutte le creature come figli di Bhagavan e a trattarle di conseguenza, con rispetto e affetto. Possiamo anche commentare che le istruzioni contenute in questo capitolo costituiscono il centro degli insegnamenti di Krishna Chaitanya a uno dei suoi principali seguaci, Sanatana Gosvami.

## VERSO 12

श्रेयो हि ज्ञानमभ्यासाज्ज्ञानाद्ध्यानं विशिष्यते ।

śreyo hi jñānamabhyāsājñānāddhyānam viśiṣyate ।

ध्यानात्कर्मफलत्यागस्त्यागाच्छान्तिरनन्तरम् ॥ १२-१२ ॥

dhyānātkarmaphalatyaḡastyāgācchāntirantaram ॥ 12-12 ॥

*sreyah*: meglio; *hi*: in verità; *jnanam*: conoscenza; *abhyasat*: della pratica/ *sadhana*; *jnanat*: della conoscenza; *dhyanam*: la meditazione; *visisyate*: è meglio; *dhyanat*: della meditazione; *karma phala tyagah*: la rinuncia ai frutti dell'azione; *tyagat*: dalla rinuncia; *santih*: la pace; *anantaram*: ne consegue.

**"La conoscenza è meglio della *sadhana* regolata (nel servizio devozionale), la meditazione è meglio della semplice coltivazione della conoscenza, e la rinuncia ai frutti dell'azione è meglio della meditazione, perché il distacco porta la pace."**

Questo verso non contraddice i precedenti. Il verso 12.8 dichiarava che la piena Coscienza di Krishna è il piano più alto dell'esistenza, poiché lo *yogi* è costantemente collegato al bene supremo dell'intero universo. Tale coscienza è perfettamente piena di felicità, intelligenza, chiara consapevolezza, conoscenza e continuità trascendentale, e quindi permette allo *yogi* di rimanere distaccato dai legami e dalle designazioni materiali. E' la forma più pura di distacco (*karma phala tyaga*) al quale si riferisce questo verso (12.12) e porta una pace duratura.

Come spiegava il verso 12.8, la Coscienza di Krishna significa impegnare la propria intelligenza (*buddhi*), il che equivale al *buddhi yoga* di cui Krishna ha parlato fin dall'inizio (2.39, 2.49, 2.50, 2.51-53, 2.65, 3.1, 6.43, 10.10). Per raggiungere questo livello dobbiamo addestrarci a controllare la mente, perché finché siamo esposti ai segnali dei sensi materiali possiamo diventare distratti e confusi e perdere di vista la giusta consapevolezza.

Krishna ha già affermato che la mente è irrequieta per natura (*cancalah hi manah*, 6.34) e che quindi ha bisogno di essere addestrata pazientemente, con una pratica costante e con distacco (*abhyasena tu kaunteya vairagyena ca grihyate*, 6.35). Il verso 12.9 ripete che la pratica costante (*abhyasa yoga*) sostenuta da un desiderio sincero (*iccha*) è un requisito fondamentale per il successo. E' necessaria per acquisire la conoscenza (*jnana*) e anche per lo sviluppo della giusta coscienza nella *bhakti*.

Il verso 4.33 affermava che il *jnana yajna*, il sacrificio che consiste nell'impegnarsi a ricercare la conoscenza, è meglio del *dravya yajna*, il sacrificio rituale in cui vengono offerte sostanze materiali, poiché i rituali hanno lo scopo di condurci alla conoscenza o coscienza trascendentale. Senza la giusta conoscenza, i rituali non sono altro che una pratica meccanica, che non porta risultati soddisfacenti. La conoscenza del Supremo è lo scopo di *svadhyaya* e *isvara pranidhana*, i due passi conclusivi del sistema di *yama* e

*niyama*. *Jnana*, la conoscenza, ci permette di praticare il vero *dhyana*, che porta a superare l'ignoranza di *ahankara* e *mamatva*.

Chiunque abbia praticato l'autentica *sadhana* riconoscerà che la pratica regolare e costante non è facile. Non stiamo parlando della "meditazione" fasulla e fantasiosa offerta dai terapisti di moda che vi insegnano a rilassarvi e visualizzare scene idilliache o belle lucine o limpidi cieli azzurri. L'autentica *dhyana* sulla Coscienza Suprema è tutt'altra cosa: richiede la demolizione totale dei muri che racchiudono la nostra mente, perché possa "contenere" l'oceano.

Com'è possibile che una semplice tazza contenga l'oceano? Eliminando la separazione tra interno ed esterno - rimuovendo la dualità che centra la nostra attenzione e i nostri desideri su considerazioni egoistiche ed egotistiche. Per visualizzare questo concetto, immaginate una tazza cubica, e dopo averla immersa nella distesa d'acqua più grande, eliminate le quattro facce della tazza che hanno la funzione di piccoli muri. L'oceano entrerà immediatamente riempiendo il nostro essere senza alcuna separazione, eppure lo spazio della tazza esiste ancora e continuerà ad esistere. Eliminare questi muri può essere un'idea spaventosa, perché quando ci abituiamo a identificarci con il corpo materiale e le sue estensioni, abbiamo la sensazione che perderemo tutto ciò che ci rende quello che siamo. Abbiamo paura di diventare niente, di entrare in qualche tipo di non-esistenza. Poiché gli esseri incarnati trovano intollerabile questa idea (12.5), Krishna ci offre l'alternativa di impegnare in modo completo la nostra mente e i nostri sensi riluttanti in attività pratiche (*karmani*) che sono direttamente collegate al suo servizio (*mat karma*, 12.10, *mat karma krin* 11.55, *sa yukta krtsna karma krit* 4.18, *mad artham api karmani kurvan* 12.10).

Questo lavoro per il Supremo è equivalente al *karma phala tyaga*: quando lavoriamo per qualcun altro, ci limitiamo a compiere il

nostro dovere senza egoismo, senza aspettarsi un guadagno separato dal successo o dal fallimento delle azioni. Lo svolgimento di questo dovere è basato sull'intelligenza, cioè la chiara comprensione della nostra posizione in relazione alla posizione del Supremo, per cui stiamo lavorando. E ogni volta che parliamo di relazioni, stiamo parlando di *bhakti*, e questo è il motivo per cui il capitolo è intitolato al Bhakti yoga. In che modo il concetto del *bhakti yoga* si collega con il concetto di *karma phala tyaga*? Come spiegava il verso 6.1, *anasritah karma phalam karyam karma karoti yah, sa sannyasi ca yogi ca, na niragnir na cakriyah*, "Il vero *sannyasi*, il vero *yogi*, è chi compie senza egoismo tutti i propri doveri nella società e svolge le azioni richieste senza attaccamento a godere dei risultati delle sue attività - non chi si sottrae all'azione in nome di qualche regola sulla rinuncia."

La parola *anantaram* significa "immediatamente", "come conseguenza naturale".

### VERSO 13

अद्वेषा सर्वभूतानां मैत्रः करुण एव च ।

adveṣṭā sarvabhūtānāṃ maitraḥ karuṇa eva ca ।

निर्ममो निरहङ्कारः समदुःखसुखः क्षमी ॥ १२-१३ ॥

nirmamo nirahaṅkāraḥ samaduḥkhasukhaḥ kṣamī ॥ 12-13 ॥

*a dvesta*: senza invidia/ senza ostilità; *sarva bhutanam*: di tutti gli esseri; *maitraḥ*: amicizia; *karuna*: compassione; *eva*: certamente; *ca*: e; *nir mamah*: senza alcun senso di possesso o appartenenza;



*nir ahankarah*: senza un senso di identificazione materiale, dualità o arroganza; *sama duhkha sukhah*: con atteggiamento equanime verso la sofferenza e la gioia; *ksami*: tollerante.

**"(Chi lavora per me deve essere) libero da invidia e ostilità, ma amichevole e compassionevole verso tutti gli esseri. (Deve essere) libero da attaccamenti e identificazioni materiali, tollerante e pronto a perdonare, e ugualmente pronto ad affrontare gioie e sofferenze."**

Una persona che lavora per il Supremo (*mat karma krit*) deve attenersi strettamente alle norme seguenti: 1. *advesa*, 2. *nirmama* e *nirahankara*, 3. *sama duhkha sukha*, 4. *ksama*. Sono tutti fattori collegati, che si sviluppano l'uno dall'altro, a iniziare da *advesa*.

Il concetto di *dvesa* (che è l'opposto di *a-dvesa*) è molto vasto e complesso. Contiene tutti i significati di "invidia", "malizia", "ostilità", "odio", "repulsione", "rifiuto" (come opposto di *raga*, "attrazione"). Lo conferma il *Bhagavata Purana* (3.24.47), in cui l'azione doverosa nel *bhakti yoga* è definita come libera da *iccha* ("desiderio", "attrazione") e *dvesa* ("repulsione", "odio"): *iccha dvesa vihinena sarvatra sama cetasa, bhagavad bhakti yuktena, prapta bhagavati gatih*, "Raggiunse la destinazione di Bhagavan impegnandosi nel (vero) *bhakti yoga*, ugualmente (benevolo) verso tutti e libero da (ogni) desiderio e odio."

Il termine *dvesa* non significa "distacco", poiché il distacco è una posizione neutrale verso gli oggetti dei sensi, mentre repulsione o rifiuto sono l'altra faccia della medaglia "attrazione" o "attaccamento". Bisogna applicare il distacco (*vairagya, tyaga*), nel senso di neutralità e atteggiamento positivo verso tutti gli esseri - esseri viventi e situazioni di vita.

Questo significa che bisogna cercare di trovare il bene in ogni cosa e impegnare tutto nel modo migliore possibile: potremmo dire che

un devoto autentico vede opportunità in tutte le difficoltà, ed è capace di trovare un impegno adatto per chiunque.

In questo verso, *a-dvesa* viene spiegato ulteriormente come amicizia o benevolenza e compassione verso tutti gli esseri. Uno spiritualista o religioso autentico è ben disposto verso tutti gli esseri perché vede l'*antaryami* in tutti i corpi e in tutte le esistenze (5.18): *vidya-vinaya-sampanne brahmane gavi hastini, suni caiva sva-pake ca panditah sama-darsinah*, "I *pandita* (i saggi eruditi) guardano con uguale (amicizia) al *brahmana* erudito e gentile, alla mucca e all'elefante, e anche al cane e al mangiatore di cani (selvaggio)."

Questo viene espresso nella tradizione degli spiritualisti di salutarsi offrendo omaggio a Narayana, Hari, Krishna, o Shiva - *namo Narayana, Hari Om, Hare Krishna, om namah Shivaya, jaya Jagannatha* ecc. In questo modo, riconosciamo la presenza di Bhagavan nel cuore della persona che ci sta di fronte, e offriamo rispetto e devozione di conseguenza. Alcune persone equivocano su questa tradizione, nella convinzione che questo modo di salutarsi indichi che stiamo facendo confusione tra la *jiva* (l'anima individuale) e *isvara* (Bhagavan), e che dunque ci rivolgiamo alla *jiva* come *isvara*, ma non è così. Certo, possono esistere persone confuse con idee di questo genere, ma ciò non ha niente a che vedere con la tradizione originaria.

Con la degradazione del sistema dei *varna* nelle caste, questo atteggiamento benevole e positivo verso tutti gli esseri è scomparso, e in alcuni casi è stato persino sostituito da maltrattamenti verso le caste inferiori e i membri più vulnerabili della società, come le donne e i bambini. Nel sistema degradato delle caste, persino i brahmini e i cosiddetti *sannyasi* osano violare nella loro arroganza questi principi fondamentali stabiliti da Krishna, perseguitando e maltrattando persone innocue che vedono come ostacoli sulla loro strada.

E' importante comprendere che questo comportamento degradato non è prescritto, autorizzato o anche solo tollerato nel sistema vedico autentico. In effetti, più avanti nella *Bhagavad gita* (16.14) Krishna lo descriverà come asurico, cioè "demoniaco".

E' vero che abbiamo il diritto e il dovere di opporci agli aggressori, agli *asura* e alle persone adharmiche, ma non dovrebbe mai esserci odio o pregiudizio. Ciascun individuo dovrebbe essere preso in considerazione a seconda di *guna* e *karma*, e impegnato di conseguenza. Persino coloro che sono degradati e non evoluti possono venire impegnati con successo in qualche tipo di servizio che li renda felici, capaci di progredire nella loro evoluzione personale e contribuisca con qualche beneficio alla società in generale. Un *brahmana* autentico, che è saggio e intelligente per definizione, è responsabile di questo impegno e progresso di tutti i membri della società, che non deve compromettere i buoni risultati del lavoro per il bene della società.

Uno *yogi* autentico (*bhakta*, *pandita*, o servitore del Supremo) non odia nessuno, nemmeno coloro che lo odiano o lo invidiano: semplicemente desidera il loro bene e prova compassione verso di loro. Questo però non significa che deve sottomettersi all'ingiustizia o a comportamenti o politiche adharmiche o dannose per il progresso della società. Vuole che le persone negative comprendano i propri errori e si ravvedano, per il loro stesso bene, e se la situazione è pericolosa per l'incolumità di altri innocenti o per la società in generale, passerà all'azione per fermare i malfattori.

Yudhisthira era chiamato *ajata satru* ("il cui nemico non è mai nato") a indicare che era ugualmente ben disposto verso tutti, e libero dall'ostilità creata dal pregiudizio e dall'egoismo, ma questo non significa che dovesse rifiutarsi di impegnarsi nella battaglia a Kurukshetra, quando la protezione dei *praja* e il destino del regno erano in gioco.

Proprio come Arjuna ha dimostrato di essere all'inizio della *Bhagavad gita*, Yudhisthira era amichevole e compassionevole verso tutti, e sarebbe stato felice di perdonare Duryodhana e gli altri membri della congiura che avevano cercato ripetutamente di assassinare lui e la sua famiglia.

Questa compassione amichevole non deve però andare a discapito del vero beneficio di tutti: è detto che le buone intenzioni non sono sufficienti a portare buoni risultati, e spesso persone sincere possono causare gravi disastri. La chiave per risolvere il dilemma consiste nelle qualità e nelle regole prescritte da Krishna nei versi precedenti: intelligenza e saggezza (*buddhi*, 12.8), e libertà dall'egoismo (*karma phala tyaga*, 12.11).

La stessa considerazione si applica al significato della parola *ksama*, "tolleranza", o "capacità di perdonare". Il religioso autentico è gentile, compassionevole e pronto a perdonare, ma non si sottomette all'ingiustizia o ad azioni dannose, e specialmente non incoraggia altri a commetterle.

Queste qualità sono confermate dalle istruzioni dirette date da Krishna a Uddhava (*Bhagavata Purana*, da 11.11.29 a 32: *kripalur akrita drohas titiksuh sarva dehinam, satya sarv anavadyat ma samah sarvopakarakah; kamair ahata dhir danto mriduh sucir akinchana, aniho mita bhuk santah sthiro mac carano munih; apramatto gabhiratma dhritiman jita sad gunah, amani mana dah kalyo maitrah karunikah kavih; ajnayaivam gunan dosan mayadistan api svakan, dharman santyajya yah sarvan mam bhajeta sa tu sattamah*).

Ecco la traduzione: "La persona migliore è compassionevole (*kripalu*), non odia o danneggia nessuno, è pronto a perdonare, amichevole verso tutte le anime incarnate, vive secondo verità, libero dall'invidia, equilibrato, sempre intento a lavorare per il bene degli altri. La sua intelligenza non è turbata da desideri materiali,

controlla i sensi, è gentile, pulito, libero dal senso di possesso e dagli attaccamenti mondani. Mangia in modo moderato, è pacifico, stabile, dedicato a me, riflessivo, attento, non superficiale, e determinato. Ha vinto i sei difetti (fame, sete, lamento, illusione, vecchiaia, morte), non è interessato a onori, è rispettoso verso gli altri, amichevole (*maitra*), compassionevole (*karunika*), colto, ed esperto nella conoscenza: questa persona mi offre i propri doveri distaccandosi da tutte le qualità buone e cattive, e si dedica completamente a me secondo i miei insegnamenti."

La parola *karuna* (con l'ultima *a* lunga) è un sostantivo che significa "gentilezza, compassione verso le creature sofferenti", mentre *karuna* (con l'ultima *a* corta) è la forma aggettivale.

## VERSO 14

सन्तुष्टः सततं योगी यतात्मा दृढनिश्चयः ।

santuṣṭaḥ satataṁ yogī yatātmā dṛḍhaniścayaḥ ।

मय्यर्पितमनोबुद्धिर्यो मद्भक्तः स मे प्रियः ॥ १२-१४ ॥

mayyarpitamanobuddhiryo madbhaktaḥ sa me priyaḥ ॥ 12-14 ॥

*santustah*: soddisfatto; *satatam*: sempre; *yogi*: lo *yogi*; *yata atma*: che si impegna nel sé; *dridha-niscayah*: con fermezza e determinazione; *mayi*: a me; *arpita*: offrendo; *manah*: la mente; *buddhih*: l'intelligenza; *yah*: lui/ lei; *mat-bhaktah*: mio devoto; *sah*: lui/ lei; *me*: a me; *priyah*: caro.

**"Il *bhakti yogi* è sempre contento, impegnato nel sé con fermezza e determinazione, e offre la mente e l'intelligenza al mio (servizio). Questa persona mi è molto cara."**

La parola *santustah* ("soddisfatto, contento") deriva dalla stessa radice di *santa* ("sereno"). In precedenza (2.66) Krishna aveva già affermato che la felicità può essere ottenuta soltanto attraverso la pace (*asantasya kutah sukham*), una pace creata dalla rinuncia ad aspettative ed egoismo.

L'egoismo è una manifestazione di *ahankara* e *mamatva*, il senso di identificazione materiale, attaccamento e appartenenza materiale. Questo significa che un devoto o uno *yogi* è sempre concentrato sulla consapevolezza trascendentale (*yata atma*). Lo conferma il famoso verso *atmarama* del *Bhagavata Purana* (1.7.10): *atmaramas ca munayo nirgrantha apy urukrame, kurvanty ahaitukim bhaktim, ittham bhuta guno harih*, "Coloro che trovano la felicità nell'*atman*, compresi i *muni* e coloro che hanno superato l'erudizione libresca, offrono un servizio d'amore al Signore Hari, le cui qualità e attività sono così straordinarie."

Lo conferma il verso 3.27.26 (*evam vidita tattvasya prakritir mayi manasam, yunjato napakuruta atmaramasya karhicit*, "Chi conosce la Realtà medita costantemente su di me, e poiché trova la felicità nel sé, non viene ostacolato dalle (circostanze) materiali."

Troviamo descrizioni simili anche in altri versi del *Bhagavata Purana* - 4.22.14, 5.19.11, 6.16.40, 10.32.19, 10.73.23 - anche applicati a Bhagavan stesso come nel verso 10.30.34. La contentezza nasce anche dal sentirsi fiduciosi e senza paura in ogni circostanza. Lo conferma Shiva Mahadeva nel *Bhagavata Purana* (6.17.28): *narayana para sarve na kutascana bibhyati, svargapavarga narakesv api tulyartha darsinah*, "I devoti di Narayana non hanno paura di niente, e sono ugualmente pronti ad andare a Svargaloka e a Narakaloka".

Abbiamo già visto un'affermazione simile nel verso 7.17: *tesam jnani nitya-yukto eka-bhaktir visisyate, priyo hi jnanino 'tyartham aham sa ca mama priyah*, "Tra questi, il saggio che è

costantemente impegnato (nello *yoga*) e concentrato nella devozione è il migliore. Io sono molto caro al *jnani*, e il *jnani* è molto caro a me." In questo verso però Krishna elabora ulteriormente sulle qualità e le attività (*guna* e *karma*) che mantengono il devoto veramente impegnato nella Coscienza di Krishna.

Nel verso precedente abbiamo visto che il fattore più importante è la benevolenza - l'atteggiamento amichevole, la compassione e la solidarietà verso tutti gli esseri. Come minimo, dovremmo evitare di commettere violenza non necessaria verso creature innocenti e innocue: il vegetarianesimo è dunque una necessità per tutte le persone civili, poiché ci aiuta a seguire i principi dharmici fondamentali di compassione (*daya*) e pulizia (*sauca*). Questi principi sono menzionati anche più avanti nella *Bhagavad gita* (18.42) come le caratteristiche del *brahmana* autentico: *saucam tapas titiksam ca, maunam svadhyayam arjavam, brahmacaryam ahimsam ca, samatvam dvandva-samjnayoh*, "pulizia, autocontrollo, tolleranza, dignità, consapevolezza trascendentale, semplicità, purezza di pensiero, non-violenza, un atteggiamento equilibrato verso la vita, e libertà dai concetti dualistici."

La pulizia e la compassione sono due dei quattro principi fondamentali del *dharma* descritti negli *shastra*, specialmente nel *Bhagavata Purana*, il testo specifico che parla del *bhagavata dharma*. Quando Maharaja Parikshit viene a conoscenza dell'arrivo dell'attuale era di degradazione, osserva che la mucca e il toro che personificano Bhumi e Dharma sono stati gravemente feriti: *tapah saucam daya satyam, iti padah krte krtah, adharmam amsais trayo bhagnah smaya sanga madais tava*, "In Satya yuga vennero create le zampe fondamentali del *dharma* - autocontrollo, pulizia, compassione e veridicità - ma ora tre di queste sono state spezzate dall'aumento di arroganza, illusione e cattive associazioni", (1.17.24).

Questa dichiarazione del re Parikshit implica che *satyam*, la veridicità, è l'unico principio del *dharma* che rimane ancora funzionale nel Kali yuga: tutto va perduto quando la veridicità viene violata grossolanamente dai discendenti non qualificati dei brahmini, che vogliono legittimare o persino lodare la violazione aperta e arrogante degli altri principi fondamentali del *dharma* come autocontrollo, pulizia e compassione.

Lo vediamo accadere proprio davanti ai nostri occhi, quando i brahmini di casta protestano che secondo le "autorità religiose della tradizione vedica" non è affatto un problema che i *brahmana* e i *guru* e i leader religiosi mangino carne e altre sostanze non vegetariane, e pretendano comunque di continuare ad essere considerati *brahmana*, *acharya* e *pujari*. Allo stesso tempo, continuano anche a negare, con violenza e disprezzo, i diritti fondamentali delle persone "di bassa casta" a studiare il sanscrito e la scienza religiosa, o anche soltanto di entrare in un tempio pubblico per il normale *darshana* delle Divinità - affermando che queste persone "mangiano cibi impuri", quando magari in effetti sono proprio i "fuoricasta" ad essere stati strettamente vegetariani per parecchi decenni.

E non è l'unica cosa che vediamo succedere davanti ai nostri occhi in questi giorni, e che affligge il cuore della Dea Madre fin dall'inizio del Kali yuga.

Bhumi piangeva, e Parikshit ne comprese correttamente la ragione: *araksyamanah striya urvi balam, socasy atho purusadair ivartan, vacam devim brahma kule kukarmany, abrahmanye raja kule kulagryan*, "Soffri per le donne e i bambini che sono stati abbandonati senza sostegno, e per la Dea della conoscenza, che viene maltrattata dai discendenti non qualificati delle famiglie di *brahmana*, che seguono gli stessi principi di vita dei *rakshasa* impegnandosi in attività abominevoli, e per le persone adharmiche delle dinastie reali o di altre importanti famiglie," (1.16.21), e *kim*



*ksatra bandhun kalinopasrstan, rastrani va tair avaropitani, itas tato vasana pana vasah snana, vyavayonmukha jiva lokam,* "poiché persone qualificate che appartengono a famiglie di *kshatriya* hanno portato il governo al disastro, così che la gente ha dimenticato completamente i principi regolatori di una società civile per quanto riguarda i cibi, le bevande, i rapporti sessuali, l'igiene personale, e altre abitudini di vita" (1.16.22).

Il *Bhagavata Purana* (10.1.4) afferma chiaramente che un *pasu ghna* (una persona che uccide animali o li fa uccidere) è l'unico essere umano che rimane incapace di seguire veramente la via del *bhagavata dharma*, che inizia dall'ascolto della glorificazione di Bhagavan. Il verso insegna: *nivritta tarsair upagiyamanad, bhauvasadhac chrotra mano abhiramata, ka uttama sloka gunanuvadat, puman virajeta vina pasu ghnata,* "La medicina per la malattia dell'esistenza materiale consiste nell'ascoltare le affascinanti qualità e attività di Bhagavan, che è glorificato con versi meravigliosi. Queste discussioni liberano la mente dall'illusione materiale. Soltanto una persona che uccide animali può rifiutarsi di percorrere questa via."

Basta un po' di veridicità (cioè onestà) per capire che gli altri componenti della civiltà tradizionale vedica sono l'astensione dal consumo ricreativo di intossicanti, come bevande alcoliche e così via, e l'astensione dalle attività sessuali illegittime (cioè dal sesso che è contrario ai principi del *dharma*).

*Vrata* è l'osservanza di un voto religioso o spirituale, che consiste nell'evitare le attività negative e impegnarsi regolarmente in attività positive. Se non si è capaci di impegnarsi in attività positive, almeno bisogna astenersi dal commettere cattive azioni.

Un *dridha vrata* (7.28) è una persona seriamente determinata a impegnarsi in *yoga* e *bhakti*: *yesam tv anta-gatam papam jananam punya-karmanam, te dvandva-moha-nirmukta bhajante mam*

*dridha-vratah*, "Coloro che hanno smesso completamente di compiere attività negative, compiono regolarmente/ hanno accumulato attività virtuose e sono completamente liberi dall'illusione della dualità e fermamente determinati, possono adorarmi."

Ovviamente questa affermazione implica che le persone che continuano a impegnarsi in attività colpevoli - come mangiare cose non vegetariane ecc - sono in realtà incapaci di avvicinare Dio per adorarlo, perché Dio non accetta la loro adorazione, anche se mantengono il controllo sull'accesso fisico al tempio e alla Divinità, e se svolgono regolarmente le attività esteriori dei rituali di adorazione. Non stanno veramente adorando Dio, ma soltanto una forma materiale fatta di pietra, marmo, ottone, legno, *panchaloha* (una lega metallica tradizionale usata per le statue religiose) e così via, che vedono come loro esclusiva proprietà e sulla quale credono di avere potere di controllo. L'espressione *dridha niscayah* indica una forte realizzazione basata su intelligenza, sincerità ed esperienza diretta, che non può venire confusa dalle false conclusioni proposte dagli oppositori, o dai dubbi non necessari creati dalla paura di irritare persone aggressive o vendicative.

## VERSO 15

यस्मान्नोद्विजते लोको लोकान्नोद्विजते च यः ।

yasmānnodvijate loko lokānnodvijate ca yaḥ ।

हर्षामर्षभयोद्वेगैर्मुक्तो यः स च मे प्रियः ॥ १२-१५ ॥

harṣāmarṣabhayodvegairmukto yaḥ sa ca me priyaḥ ॥ 12-15 ॥

*yasmat*: da colui; *na*: non; *udvijate*: sono agitate; *lokaḥ*: le persone; *lokat*: dalla gente; *na*: non; *udvijate*: è agitato; *ca*: e; *yah*: lui/ lei; *harsa*: eccitazione causata dalla gioia; *amarsa*: sofferenza; *bhaya*: paura; *udvegaiḥ*: ansietà; *muktah*: libero da; *yah*: lui/ lei; *sah*: chi; *ca*: e; *me*: mio; *priyah*: molto caro.

**"Una persona che non causa sofferenze ad altri e non è turbata da altri, che non è sopraffatta dalla gioia o dalla sofferenza, che è libera dalla paura e dall'ansietà, mi è molto cara."**

Dopo aver affermato ripetutamente l'importanza di *buddhi* (intelligenza), più recentemente nel verso 12.6, Krishna si aspetta che noi la utilizziamo adeguatamente per comprendere le sue istruzioni in modo corretto.

In questo mondo, tutti gli esseri sperimentano costantemente gioie e sofferenze, e devono normalmente affrontare situazioni che causano agitazione, ansietà e paura. Questo corpo materiale è così fragile che un piccolo cambiamento di temperatura nell'ambiente, la mancanza di una qualche sostanza, o molti altri fattori apparentemente banali possono danneggiarlo seriamente. La mente è irrequieta, attaccata a cose temporanee che andranno perdute o distrutte - oggetti, relazioni, posizioni, ricchezze, e così via.

Specialmente in Kali yuga, il mondo è pieno di persone adharmiche, arroganti ed egoiste che non si preoccupano minimamente per il bene altrui e non esitano a calpestare qualsiasi cosa sembri un ostacolo al raggiungimento dei loro scopi materialistici.

Inoltre, poiché abbiamo un corpo materiale e abbiamo bisogno di nutrirlo e di farlo muovere, saremo inevitabilmente responsabili per una certa quantità di sofferenza per gli altri esseri. Come conferma il *Bhagavata Purana* (1.13.47), tutti i corpi viventi hanno bisogno di consumare corpi di altri esseri viventi per poter

sopravvivere. Una alimentazione vegetariana ci salva dalle forme più grossolane di violenza, ma persino le piante hanno un certo grado di sensibilità e provano ansietà e dolore quando viene loro fatto del male.

Anche se scegliessimo di vivere di cibi totalmente non violenti, come frutti, foglie e semi caduti spontaneamente dalle piante, causiamo pur sempre una piccola quantità di sofferenza e ansietà ad altri esseri minuscoli e quindi non immediatamente visibili che potrebbero essere seduti su questi cibi non violenti, oppure sulla strada sulla quale camminiamo per raccogliere ciò che ci è strettamente necessario.

Dobbiamo comprendere che le conseguenze karmiche della sofferenza che causiamo ad altri esseri ci colpiscono anche se siamo coinvolti solo "indirettamente", come per esempio quando acquistiamo cose prodotte senza curarsi delle sofferenze provocate. Naturalmente questo si applica alla carne e alle altre cose non vegetariane, ma in misura molto minore può riguardare anche altri cibi, persino quelli vegetariani. A volte le nostre azioni causano danno a piccoli insetti e microbi anche senza che ne siamo a conoscenza, come durante la respirazione o anche solo nell'attività automatica dei nostri anticorpi.

Le persone stupide e male intenzionate cercheranno di usare questi argomenti per provare che non ci sono problemi nel mangiare carne, anche proveniente da allevamenti intensivi, perché non è comunque possibile evitare completamente di causare sofferenza ed ansietà ad altri esseri, e quindi non dovremmo pensare affatto a queste cose.

Ma questo è come dire che siccome ci siamo fatti un taglietto al dito maneggiando un foglio di carta, tanto varrebbe firmare un accordo per essere sottoposti a un lungo periodo di orribili torture fino alla morte, perché comunque stiamo già soffrendo.

Non dovremmo però pensare che la cultura vedica o l'induismo abbiano un tabù sul consumo di carne o su altre azioni simili, come accade in altre culture. In casi specifici di emergenza, abbiamo il diritto di consumare qualsiasi cosa sia necessaria per continuare a svolgere adeguatamente i nostri doveri sociali, perché il lavoro sincero che forniamo costituisce uno *yajna* sacro, e tutto ciò che vi si riferisce viene considerato *yajna sista*, o *prasadam*.

Il sistema vedico offre la soluzione al problema etico insegnando che dobbiamo accettare "la nostra parte" (*tena tyaktena bhunjitha*, *Isa Upanishad*, 1), cioè quello che è realmente e onestamente necessario per mantenere in buon funzionamento il corpo e la mente, così che possiamo impegnarci adeguatamente nella collaborazione per il bene di tutte le creature. Per questo motivo *satyam* (veridicità, sincerità, onestà) è il primo e più fondamentale principio del *dharma*.

Per aiutarci a mantenere bilanciato il nostro conto karmico, la tradizione vedica prescrive i *pancha maha yajna* ("cinque grandi sacrifici") per ripagare i nostri debiti verso tutti gli altri esseri, compresi gli animali. Quest'ultimo è chiamato normalmente *bali*, e viene offerto di solito dando da mangiare a corvi, cani e mucche, che sono particolarmente utili alla società umana rispettivamente come spazzini, protettori, e fonte di cibo e altre cose importanti.

Un'altra bellissima e popolare tradizione del *bali* consiste nel tracciare disegni artistici e decorativi con pasta di riso, che finisce per essere consumata dalle formiche e da altri piccoli insetti.

Naturalmente con la degradazione causata dai falsi brahmini, questa tradizione ha perso il suo significato perché ormai i disegni sono fatti con colori artificiali che non danno alcun beneficio alle creature e possono persino essere tossici e inquinanti per l'ambiente.

I *pancha maha yajna* sono:

1. Brahma yajna: lo studio e l'insegnamento delle scritture (*svadhyaya*) e la pratica spirituale (*sadhana*) per la realizzazione del Brahman - per ripagare il nostro debito verso i Rishi e i *Veda*.
2. Pitri yajna: l'offerta ai Pitri (antenati) durante l'Agnihotra, il *tarpana* e così via; inoltre, bisogna generare almeno un figlio che continui la dinastia familiare, e comportarsi in modo tale da portare gloria e buon nome alla famiglia.
3. Deva yajna: le offerte ai Deva (gli amministratori dell'universo) durante l'Agnihotra, l'adorazione rituale alle Divinità di famiglia (*upasana*), il Sandhya vandana ecc.
4. Bhuta yajna: l'offerta di cibo ad animali ed esseri viventi in generale; questo consuma le reazioni karmiche delle nostre azioni negative passate, create mangiando, cucinando, accendendo il fuoco, bevendo e attingendo acqua, pulendo la casa, eccetera. Include anche la pratica regolare della nonviolenza, la compassione e l'armonia con la natura, e persino le buone relazioni con i fantasmi.
5. Nri yajna, che consiste nell'assistenza agli ospiti (*atithi*), una categoria che include tutti i viaggiatori, e anche nella pratica regolare di carità, compassione, tolleranza e perdono verso gli altri esseri umani. Certamente il compimento dei nostri doveri verso la famiglia e la società, specialmente nel campo professionale dei *varna*, è estremamente importante al proposito, e viene generalmente considerato come la necessità primaria.

La parola *udvijate* ("provoca sofferenze") deriva da *udvega*, che significa "agitazione, ansietà", dove *vega* significa "impulso". L'espressione include l'ansietà o la sofferenza è qualsiasi cosa agiti o turbi, o crei un impulso di reazione - collera, paura, shock, disperazione e così via.

Bisogna capire bene anche i due opposti di *harsa* e *amarsa*. *Harsa* significa "eccitazione, euforia" come in *harsa roma*, che indica il rizzarsi dei peli per l'emozione. E' una sensazione felice, piacevole, vivificante, elettrizzante ed energizzante, che possiamo chiamare estasi o piacere.

Dobbiamo però evitare di rimanere confusi e sviati dalle sensazioni di felicità e dai piaceri di questo mondo: bisogna rimanere concentrati nella nostra consapevolezza e nel servizio devozionale. *Amarsa* è l'esatto opposto. E' la sensazione acida e corrosiva di ostilità o impazienza verso gli altri, l'invidia o la delusione nel vedere il successo di altre persone, o il lamento o la paura causati dalla perdita di qualcosa. E' il tormentarsi e l'agitarsi per cose che sono in realtà poco importanti.

*Harsa* può causare ansietà o paura perché sviluppiamo una specie di tossicodipendenza dal piacere e dalla gioia, e non vogliamo rimanere senza, mentre *amarsa* causa direttamente sofferenze, ansietà e paura, sia attraverso i nostri sentimenti e le nostre azioni, o le reazioni karmiche alle nostre attività negative, che fanno soffrire altri esseri.

## VERSO 16

अनपेक्षः शुचिर्दक्ष उदासीनो गतव्यथः ।

anapekṣaḥ śucirdakṣa udāsīno gatavyathaḥ ।

सर्वारम्भपरित्यागी यो मद्भक्तः स मे प्रियः ॥ १२-१६ ॥

sarvārambhaparityāgī yo madbhaktaḥ sa me priyaḥ ।। 12-16 ।।

*anapeksah*: distaccato/ neutrale; *sucih*: pulito; *daksah*: abile; *udasinah*: con il cuore leggero; *gata vyathah*: libero dall'ansietà;

*sarva arambha*: tutte le imprese; *parityagi*: che ha rinunciato; *yah*: chi; *mat bhaktah*: il mio devoto; *sah*: lui/ lei; *me priyah*: mi è molto caro.

**"Imparziale, pulito, abile, di cuore leggero, distaccato dalle preoccupazioni, poco interessato al successo personale: questo devoto mi è molto caro."**

Il termine *anapeksa* o *nirapeksa* significa "indifferente" e si applica a varie condizioni di vita che possiamo incontrare nel nostro viaggio.

E' molto importante evitare di equivocare su questo concetto, perché le tendenze degradate di Kali yuga potrebbero spingerci a pensare che dobbiamo diventare indifferenti davanti ad *adharma* e *ajnana*, trascurati verso i nostri doveri e responsabilità, e insensibili verso le sofferenze altrui. Sarebbe uno sbaglio enorme.

Per comprendere meglio questa istruzione offerta da Krishna, dovremmo anche contemplare i significati complementari del termine come "imparziale, distaccato, neutrale" e applicarli alle nostre aspettative personali e alla nostra gratificazione dei sensi.

In breve, qui *anapeksa* significa che dovremmo continuare a compiere stoicamente il nostro vero dovere nel modo migliore possibile anche nelle circostanze più difficili e dolorose. Inoltre, non dovremmo avere paura di attraversare situazioni che potrebbero essere considerate sfavorevoli (*asubha*, 2.57, 4.16, 9.1, 9.28, 12.17) come vedremo nel prossimo verso.

Un altro significato importante di *anapeksa* è che dovremmo essere liberi dai pregiudizi settari, cioè capaci di apprezzare argomenti solidi e validi e realizzazioni anche in persone che appartengono a un gruppo o a una cultura differente. Dovremmo essere capaci di riconoscere un errore anche nel nostro stesso campo o un cattivo comportamento nei membri della nostra stessa



famiglia, e prendere le misure necessarie per correggerli. Allo stesso tempo dovremmo essere capaci di riconoscere un'azione dharmica e una conclusione ideologica solida anche quando si verificano al di fuori del nostro campo o della nostra famiglia, oppure anche tra i nostri nemici dichiarati. Questo è il significato di "imparziale" o "neutrale".

Questa neutralità è necessaria anche per evitare il crimine che consiste nell'uso eccessivo di forza contro gli associati di un aggressore, per esempio la sua famiglia o i membri della sua razza o comunità, come Krishna ha già dichiarato nel verso 13, dobbiamo essere *advesta*, "liberi dall'odio".

Un chirurgo competente e solido eticamente non ha sentimenti negativi verso i suoi pazienti, e compie solo le operazioni necessarie nel modo migliore possibile perché il paziente sia sollevato da sofferenza e malattia, e possa recuperare salute e funzionalità. E' vero che in Kali yuga ci sono molti criminali che si fanno passare per medici e chirurghi, e compiono operazioni non necessarie o lavorano in modo trascurato o persino crudele, perché hanno interessi egoistici e non si curano del bene del paziente, ma questi non devono essere considerati veri medici. Le azioni e le motivazioni di ogni persona sono il vero criterio per valutare e giudicare le persone.

I concetti di amico e nemico dovrebbero essere applicati attraverso la verifica delle azioni e motivazioni di ciascuno, piuttosto che sulla base di nazionalità, razza, gruppo etnico, discendenza e così via. Persino la posizione precedente di una persona riguardo a intenzioni e azioni può cambiare improvvisamente - un amico può tradirci e un nemico può diventare favorevole, perciò dobbiamo rimanere neutrali e imparziali.

C'è una famosa storia nel *Panchatantra*, che mostra come dovremmo preferire un nemico intelligente e ragionevole piuttosto

che un amico stupido. Per illustrare il punto, il narratore di queste bellissime storie porta i due esempi gemelli del mercante e del re, che vennero rispettivamente salvato da un nemico e ucciso da un amico.

Abbiamo già incontrato il termine *suci* ("pulito") in precedenza (6.41) e lo troveremo ancora più spesso più avanti (16.3, 16.7, 16.10, 17.14, 18.27, 18.42) quando Krishna spiega come un devoto può muoversi con successo nella vita nel mondo materiale senza ricadere nell'oceano della degradazione materiale.

Contrariamente a quanto credono le ideologie abramiche, non è sufficiente giurare fedeltà a una particolare setta religiosa o figura divina per rimanere sempre puri: dobbiamo fare molta attenzione alle nostre attività e alle nostre scelte, ed evitare accuratamente ogni contaminazione.

Questa purezza è innanzitutto pulizia interiore, cioè purezza di mente e cuore. Di solito è favorita e accompagnata dalla pulizia esteriore del corpo, ma non dipende necessariamente da essa, specialmente quando le circostanze sono sfavorevoli (*asubha*) e non abbiamo il potere di cambiarle. Facciamo un esempio: negli ultimi decenni, i luoghi sacri tradizionali dell'India sono stati seriamente danneggiati dal comportamento irresponsabile e adharmico degli abitanti del luogo, che scaricano incoscientemente ovunque le fognature e la spazzatura. La gravità del disastro può essere osservata nel fiume Yamuna, che nel 1984 era ancora meravigliosamente puro e fresco, e aveva acque azzurre, limpide e dolci perfettamente potabili, e soli 20 anni più tardi è stato dichiarato troppo inquinato persino per l'irrigazione agricola a causa dell'incredibile sporcizia.

Inoltre, l'aumento della disponibilità di beni di consumo e di soluzioni di imballaggio ha fatto salire considerevolmente la quantità di spazzatura non biodegradabile che ingombra le strade e

lo spazio attorno agli edifici. La gente locale, che in precedenza aveva l'abitudine di gettare quel po' di polvere e rifiuti di cucina di fronte alla casa dopo aver fatto le pulizie, ora fa distrattamente la stessa cosa con la maggiore quantità di rifiuti non biodegradabili, compresa la plastica. Quando la casa di queste persone sciocche si trova lungo una strada principale, la corrente d'aria creata dal passaggio veloce di veicoli a motore soffia tutta la polvere e le altre impurità di nuovo dentro la casa, e il cumulo di immondizia vicino alla casa ispira altri a contribuire gettando la loro spazzatura nello stesso posto - anche se non esiste un vero servizio pubblico di nettezza urbana.

La stessa cosa accade con gli stagni e i fiumi o canali vicino a queste case, dove gli sciocchi brahmini di casta locali continuano a fare il "bagno purificatore", convinti che questo esercizio li renderà "puliti" (*suci*).

Ora, quando viaggiamo nei luoghi di pellegrinaggio, non dovremmo lasciare che la nostra mente rimanga confusa da questa situazione. Dobbiamo applicare l'intelligenza con distacco: se possiamo fare qualcosa per rendere il luogo più pulito, dovremmo certamente farlo, come servizio al luogo sacro (*dhama seva*). Se non possiamo, dovremmo semplicemente offrire rispetto al luogo santo che è ancora presente sotto gli strati di contaminazione del Kali yuga, nella dimensione trascendentale al di là della spazzatura e degli escrementi della dimensione materiale.

Ciò non significa però che sia necessario fare effettivamente il bagno in acque gravemente inquinate, o rimanere per lungo tempo in una discarica di rifiuti, perché questo danneggerà prima o poi il nostro corpo e la nostra mente, e alla fine anche la nostra coscienza. Quindi possiamo semplicemente spruzzarci addosso qualche goccia dell'acqua sulla testa o sul corpo, e offrire il nostro omaggio a quella parte - per quanto ridotta - che sembra ancora pulita, e poi continuare il nostro viaggio.

La parola *daksa* significa "esperto", "abile", e si riferisce a *jnana*, la conoscenza per cui diventiamo capaci di utilizzare adeguatamente gli oggetti del mondo e viaggiare sulla strada del progresso e della liberazione mentre compiamo i nostri doveri nel servizio devozionale. Una persona esperta è una persona molto efficiente, perché usa nel modo migliore e più intelligente le cose e le opportunità, concentrando il tempo e lo sforzo, come viene descritto per esempio in molti dei popolari libri di "crescita personale" che si pongono l'obiettivo di migliorare la vostra efficienza nella vita.

L'espressione *udasina* significa "distaccato", specialmente dal punto di vista sociale. Nel verso 6.9 è stato usato per descrivere una persona che è imparziale tra le fazioni, e nel 9.9 è stato applicato direttamente a Krishna che è imparziale verso tutte le attività favorevoli e sfavorevoli che si sviluppano nel mondo materiale e vengono compiute dalle persone. Nel verso 14.23 viene usato (*udasina vad asino*) per descrivere una persona che si è stabilita sul livello della Trascendenza. Lo troviamo anche nel *Bhagavata Purana* usato nello stesso modo: nel 6.16.5 simile a *Gita* 6.9, nel 6.16.11 simile a *Gita* 9.9, e in 10.54.43 e 10.60.20 simile a *Gita* 14.23. Il *Bhagavata Purana* è il complemento naturale alla *Bhagavad gita*, e il più famoso tra i *Purana*, tradizionalmente recitato e studiato in molti villaggi e comunità induiste.

## VERSO 17

यो न हृष्यति न द्वेष्टि न शोचति न काङ्क्षति ।

yo na hṛṣyati na dveṣṭi na śocati na kāṅkṣati ।

शुभाशुभपरित्यागी भक्तिमान्यः स मे प्रियः ॥ १२-१७ ॥

śubhāśubhaparityāgī bhaktimānyaḥ sa me priyaḥ ॥ 12-17 ॥

*yah*: chiunque; *na*: non; *hrisyati*: viene sopraffatto dalla gioia; *na*: non; *dvesti*: odia; *na*: non; *socati*: si lamenta; *na*: non; *kanksati*: aspira (a qualche risultato egoistico); *subha asubha*: favorevole o sfavorevole; *parityagi*: completamente distaccato; *bhakti man*: che è caratterizzato dalla *bhakti* (devozione); *yah*: chiunque; *sah*: lui/lei; *me*: a me; *priyah*: molto caro.

**"Un devoto che non è confuso dalla gioia, non odia nulla, non si lamenta e non aspira a qualche risultato egoistico, che è distaccato sia dai vantaggi che dagli svantaggi, mi è molto caro."**

Krishna continua ad elaborare sulla posizione trascendentale di un devoto che ha superato l'illusione degli attaccamenti e delle identificazioni materiali. Questa persona non è confusa da gioie o sofferenze, ma continua a svolgere i propri doveri fedelmente e responsabilmente, senza alcun egoismo, e persino eroicamente.

Il piacere e il dolore sono meccanismi con i quali la nostra mente reagisce a situazioni positive e negative, in cui vengono creati stimoli benefici e dannosi rispettivamente. Gli istinti di sopravvivenza di un'anima condizionata incarnata la spingono a seguire questi stimoli, per godere dei benefici o sfuggire al danno, ma il devoto è pronto a sacrificare qualsiasi cosa al suo dovere nel servizio del Supremo.

A un livello più ordinario, un piacere o una gioia intensi possono confondere la mente e oscurare la nostra intelligenza, e questo è il primo passo verso l'attaccamento materiale. Perciò una persona sobria (*dhira*, 2.13) mantiene la mente equilibrata e non permette alle proprie emozioni di controllare le sue azioni, e quindi può continuare a lavorare in modo efficiente. La stessa cosa si applica al senso di repulsione (*dvesa*) o di ostilità, che può impedirci di svolgere un compito spiacevole o pericoloso.

Similmente, un devoto libero dall'egoismo non si lamenta di perdite o delusioni, e non è attaccato a desideri, proiezioni e aspettative, perché sa che il piano divino è più grande delle nostre minuscole menti. Molto spesso scopriamo che un apparente insuccesso era in realtà una benedizione travestita, o un successo che abbiamo perseguito per molto tempo ha portato invece più problemi che soluzioni. I problemi e le difficoltà possono dimostrarsi meravigliose occasioni di crescita e di evoluzione, e spesso il fallimento ci insegna più di qualsiasi altro tipo di lezione.

La prospettiva ordinaria su *subha* e *asubha*, "di buon augurio" e "di cattivo augurio" ("favorevole/ sfavorevole", "positivo/ negativo") diventa una considerazione puramente relativa che ha significato soltanto per l'aspetto organizzativo e logistico del nostro lavoro.

Una malattia o qualche altra condizione fisica incapacitante è certamente una disgrazia, ma possiamo usarla in modo positivo - per finire di pagare delle vecchie reazioni karmiche, per avere un buon pretesto per evitare troppe interazioni sociali superficiali e inutili, o per dimostrare che non possiamo viaggiare molto. La perdita di una persona cara è certamente dolorosa, ma possiamo usarla per diventare più distaccati dalle circostanze materiali e dai condizionamenti, proprio come fece Narada nella sua vita precedente (*Bhagavata Purana* 1.6.10) quando si ritrovò improvvisamente orfano in giovanissima età.

Un devoto trascendentale non si attacca alle aspettative o ai sogni, e non è ansioso di ottenere discepoli o di costruire templi o grandi progetti. Tutti i suoi desideri e le sue aspirazioni sono mirati a compiere il suo dovere e il servizio al Supremo, anche se si tratta soltanto di una piccola parte in una grande storia.

Questo non significa che non dovremmo essere attaccati al nostro servizio o svolgerlo in modo trascurato, pigro o distratto: dovremmo essere semplicemente distaccati dai benefici e dai

profitti personali che ne possiamo derivare, e anche dagli svantaggi e dalle difficoltà che comporta.

Questo concetto viene presentato varie volte nella *Bhagavad gita*:

*sukha-duhkhe same kritva labhalabhau jayajayau, tato yuddhaya yujyasva naivam papam avapsyasi*, "Se combatti questa battaglia rimanendo ugualmente ben disposto (pronto e distaccato) verso gioia e tristezza, guadagno e perdita, vittoria o sconfitta, non sarai mai toccato dalla colpa" (2.38),

*jitatmanah prasantasya paramatma samahitah, sitosna-sukha-duhkesu tatha manapamanayoh, sama-duhkha-sukhah sva-sthah sama-lostrasma-kancanah, tulya-priyapriyo dhiras tulya-nindatma-samstutih*, "Equilibrato nella gioia e nel dolore, concentrato sul proprio (dovere), considera il fango, la pietra e l'oro ugualmente preziosi. E' imparziale verso ciò che è piacevole e ciò che è spiacevole, è sobrio, e rimane stabile anche quando viene offeso o lodato" (14.23),

*jitatmanah prasantasya paramatma samahitah, sitosna-sukha-duhkesu tatha manapamanayoh*, "Il Paramatma/ Sé supremo si manifesta in chi ha raggiunto il controllo di sé e rimane sereno nel caldo e nel freddo, nella felicità e nel dolore, quando viene onorato e anche quando viene disprezzato" (6.7),

*yadriccha-labha-santusto dvandvatito vimatsarah, samah siddhav asiddhau ca kritvapi na nibadhyate*, "(Questa persona) è perfettamente soddisfatta con qualsiasi cosa ottenga naturalmente, è libera dalla dualità e dall'invidia, ed è equilibrata nel successo e nel fallimento. Benché sia impegnata nelle attività, non ne rimane mai imprigionata" (4.22),

*bahya-sparsesv asaktatma vindaty atmani yat sukham, sa brahma-yoga-yuktatma sukham aksayam asnute*, "Distaccato dal contatto con le cose esteriori, trova la felicità nel piacere del Sé. Questa

persona è impegnata nel Brahma yoga, e gusta una felicità inesauribile" (5.21),

*matra-sparsas tu kaunteya sitosna-sukha-duhkha-dah, agamayino 'nityas tams titiksasva bharata*, "O figlio di Kunti, il contatto dei sensi (con gli oggetti dei sensi) causa gioia e dolore proprio come l'estate e l'inverno. Queste sensazioni sono temporanee: arrivano e scompaiono, e devi semplicemente cercare di tollerarle (senza esserne confuso e distratto)" (2.14),

*yam hi na vyathayanty ete purusam purusarsabha, sama-duhkha-sukham dhiram so 'mritatvaya kalpate*, "O migliore tra gli uomini, una persona che non è distratta da tutto questo, ed è sempre ugualmente equilibrata nella sofferenza e nella gioia, è una persona sobria e può aspirare all'immortalità" (2.15),

*advesta sarva-bhutanam maitrah karuna eva ca, nirmamo nirahankarah sama-duhkha-sukhah ksami*, "(Chi lavora per me deve) essere libero da invidia e ostilità, ma compassionevole e amichevole verso tutti gli esseri. (E') libero dagli attaccamenti e dalle identificazioni materiali, tollerante e pronto a perdonare, e ugualmente pronto ad affrontare gioie e sofferenze" (12.13),

*sva-dharmam api caveksya na vikampitum arhasi, dharmyad hi yuddhac chreyo 'nyat ksatriyasya na vidyate*, "Considerando il tuo dovere dharmico non dovresti esitare, perché per uno *kshatriya* non c'è niente di meglio che combattere per difendere l'etica" (2.31),

*nirmana-moha jita-sanga-dosa adhyatma-nitya vinivritta-kamah, dvandvair vimuktah sukha-duhkha-samjnair gacchanty amudhah padam avyayam tat*, "Liberi dalla vanità e dall'illusione, senza attaccamenti, sempre situati nella Trascendenza, hanno abbandonato tutti i desideri egoistici e la dualità e sono equilibrati in gioia e sofferenza: così le persone intelligenti raggiungono quella posizione che è eterna" (15.5).



## VERSO 18

समः शत्रौ च मित्रे च तथा मानापमानयोः ।

samaḥ śatrau ca mitre ca tathā mānāpamānayoḥ ।

शीतोष्णसुखदुःखेषु समः सङ्गविवर्जितः ॥ १२-१८ ॥

śītoṣṇasukhaduḥkheṣu samaḥ saṅgavivarjitaḥ ॥ 12-18 ॥

*samaḥ*: ugualmente ben disposto; *satrau*: verso un nemico; *ca*: e; *mitre*: verso un amico; *ca*: e; *tatha*: e anche; *mana*: quando viene onorato; *apamanayoh*: e in assenza di onori; *sita*: nel freddo; *ushna*: nel caldo; *sukha duhkhesu*: nelle gioie e nei dolori; *samaḥ*: ugualmente equilibrato; *sanga vivarjitaḥ*: completamente libero da ogni associazione.

**"Ugualmente equilibrato e imparziale verso nemici e amici, onori e mancanza di onori, caldo e freddo, gioie e dolori, e completamente libero da ogni associazione materiale,**

Quando una persona è situata sul livello trascendentale, libera da motivazioni egoistiche e aspettative, non ci sono pregiudizi verso amici o nemici. Il concetto di inimicizia è soltanto relativo agli attaccamenti e alle identificazioni materiali, e alle aspettative personali di gioia e dolore, perché nel servizio al Supremo non ci sono discriminazioni tra amici o nemici, ma soltanto comportamenti che sono favorevoli o sfavorevoli al *dharma* e al bene dell'universo.

Abbiamo già visto che è meglio avere un nemico ragionevole e intelligente piuttosto che un amico stupido, e similmente una persona del campo opposto può farsi avanti per aiutare la causa del *dharma*, mentre una persona che avrebbe dovuto schierarsi con noi può invece fare delle scelte disastrose che danneggiano il *dharma* e il servizio divino. Se abbiamo superato l'ego materiale, non avremo

alcun problema nel collaborare con nuove persone diventate favorevoli o abbandonare familiari o amici che sono diventati sfavorevoli.

Similmente, un devoto trascendentale non è attaccato a onore e fama, e non ha paura di essere trascurato o persino disprezzato dalla massa della gente. La parola *mana* significa "rispetto", "considerazione" e comprende tutte le forme di attenzione offerte a una persona venerabile. Perciò *apa-mana* significa "mancanza di rispetto"; non è un atto di aggressione ma piuttosto una specie di inazione, omissione o trascuratezza. Non è un atteggiamento piacevole, ma è certamente meno aggressivo di *ninda* ("insulto") che vedremo nel prossimo verso.

Di solito il rispetto proviene dagli amici e la mancanza di rispetto proviene dai nemici, e questo è precisamente il modo in cui possiamo riconoscere gli uni dagli altri. Un cosiddetto amico che non ha rispetto o affetto per noi non è degno di tale nome, e bisogna applicare la stessa considerazione ai membri della famiglia. Un parente che ci manca di rispetto e non si cura di noi è in realtà un nemico, specialmente se il suo comportamento crea dei problemi: *rina karta pita satrur, mata ca vyabharini, bharya rupavati satruh, putrah satrur apanditah*. La prefazione dell'*Hitopadesha* insegna che nella nostra casa ci possono essere quattro nemici: un padre che ha l'abitudine di fare debiti, una madre che va troppo in giro a socializzare, una moglie che è troppo orgogliosa della propria bellezza, e un figlio stupido e ignorante. Certamente questi sono difetti naturali e non scelte ostili deliberate, poiché tali "nemici" possono essere comunque ben disposti verso di noi e non avere alcuna intenzione di crearci difficoltà - o di distruggere la nostra vita e tutto ciò che ci è caro.

La situazione diventa ancora più pericolosa quando alcuni di questi familiari sono effettivamente ostili, invidiosi, pieni di risentimento o odio, specialmente se desiderano vendicarsi di qualche

ingiustizia o maltrattamento vero o presunto. Le donne possono diventare molto vendicative quando vengono spinte in una situazione difficile - in un matrimonio forzato, per esempio - o quando sono state soggette a umiliazioni e danni emotivi.

Questo si applica anche ad eventi precedenti che magari non conosciamo e non soltanto alle esperienze negative (come per le vittime di abusi) ma anche all'educazione negativa specialmente attraverso l'esempio, per la quale hanno imparato a maltrattare e offendere altri.

Nella società vedica queste situazioni sono estremamente rare, ma in Kali yuga le condizioni di vita diventano sempre più intollerabili, e sono le persone decenti e sane di mente a rappresentare l'eccezione.

Gli sciocchi tendono a generalizzare e categorizzare secondo i parametri sbagliati (solitamente pregiudizi basati sul corpo), perciò gli uomini diventano i nemici delle donne e le donne nemiche degli uomini, i vecchi i nemici dei giovani e i giovani nemici dei vecchi, fratelli e sorelle diventano nemici, e che dire dei parenti acquisiti, come suocere e così via.

Le relazioni positive, cioè le interazioni con persone che ci sono veramente favorevoli - familiari o amici - sono estremamente benefiche per la nostra vita, perché forniscono sostegno emozionale e morale, il calore dell'affetto e della guarigione, incoraggiamento, e anche aiuto e assistenza pratici. Se seguiamo il sistema insegnato da Krishna nella *Bhagavad gita*, saremo in grado di godere di questi benefici senza diventare attaccati ed egoisti (2.47), e quindi ricambieremo nello stesso modo gli amici e la famiglia.

A un livello ancora più alto, quando siamo fermamente stabiliti nella Coscienza di Krishna, tutti gli attaccamenti e le

identificazioni materiali si dissolveranno e saremo completamente liberi da qualsiasi condizionamento definito da *sanga* o associazione (*tad artham karma mukta sanga*, 3.9, *gata-sangasya muktasya*, 4.23, *mukta-sango 'naham-vadi*, 18.26, *karmani sangam tyaktva*, 2.48, *karmani sangam tyaktva*, 5.10, *yoginah karma kurvanti sangam tyaktvatma-suddhaye*, 5.11, *sanga-varjitah*, 11.55, *sanga-vivarjitah*, 12.18, *nirmana-moha jita-sanga-dosa*, 15.5, *sangam tyaktva*, 18.6, *sangam tyaktva pahalm caiva*, 18.9, *niyatam sanga-rahitam*, 18.20). Una chiara spiegazione sul vero significato del distacco si trova anche nei versi 2.51, 2.64, 5.26, 7.28, 15.4.

In tutta la *Bhagavad gita*, Krishna spiega molto chiaramente che la rinuncia e il distacco si applicano soltanto ai frutti o benefici dell'azione, e non all'azione stessa. Purtroppo, come vedremo più avanti (16.6, 18.32) l'ignoranza, la stupidità e una tendenza alle conclusioni e ai comportamenti da *asura* spingono le persone esattamente nella direzione opposta, a scambiare *dharma* per *adharma* e viceversa.

Vedremo così persone illuse affermare di essere religiosi, *sannyasi* o persino *guru*, e rimanere fortemente attaccate ai risultati dell'azione (nella forma di potere, guadagno, adorazione ecc) per sé stessi e per la propria fazione, e "rinunciare" a compiere le azioni positive che dovrebbero invece continuare a svolgere.

Per evitare questo pericolo, bisogna semplicemente abbandonare ogni associazione (*sanga vivarjita*), come raccomanda questo verso. Ciascuno di noi è in realtà solo, quindi nessun'altra anima condizionata può veramente aiutarci o rimanere sempre con noi in ogni circostanza. Allo stesso tempo, non siamo mai veramente soli, perché nel nostro cuore, vita dopo vita, risiede costantemente il Supremo che è Amico, Padre, Madre, Amante, Sostegno e Maestro.

VERSO 19

तुल्यनिन्दास्तुतिर्मौनी सन्तुष्टो येन केनचित् ।

tulyanindāstutirmaunī santuṣṭo yena kenacit ।

अनिकेतः स्थिरमतिर्भक्तिमान्मे प्रियो नरः ॥ १२-१९ ॥

aniketah sthiramatirbhaktimānme priyo narah ।। 12-19 ।।

*tulya*: equilibrato; *ninda*: insulto; *stutih*: glorificazione; *mauni*: silenzioso; *santustah*: soddisfatto; *yena*: per cui; *kenacit*: qualsiasi; *aniketah*: senza residenza; *sthira matih*: fortemente determinato; *bhakti man*: che ha devozione; *me*: a me; *priyah*: caro; *narah*: un essere umano.

**"E' equilibrato di fronte a insulto e venerazione, silenzioso, soddisfatto di qualsiasi cosa ottenga, senza residenza, fortemente determinato: per questo un devoto mi è molto caro, tra tutti gli esseri umani."**

Nel verso precedente abbiamo visto che un vero devoto è equilibrato e rimane distaccato sia da *mana* ("rispetto") che da *apa-mana* ("mancanza di rispetto").

Il termine *ninda*, "insulto", è molto più forte di *apa mana*, e indica un'aggressione attiva, che può essere mentale, verbale o anche fisica, e consiste nell'attribuire falsamente difetti o attività criminali a una persona innocente e buona. Naturalmente quando chiamiamo "ladro" un vero ladro non stiamo insultando nessuno; anzi se questo è fatto nel modo giusto e con la motivazione corretta, può persino diventare un servizio pubblico e portare beneficio anche al ladro stesso.

Come qualsiasi aggressione, *ninda* porta reazioni karmiche negative, specialmente quando viene commesso contro un vero

devoto (*yogi e bhakta*) e una persona religiosa, che lavora sempre per il beneficio di tutti gli esseri (*bhuta hita*, 5.25, 12.4, 12.13).

Un *sadhu, brahmana* o *sannyasi*, è solitamente molto rispettato nella società vedica come superiore e guida per la società intera. Tale rispetto deve però essere guadagnato e mai imposto, perché un devoto autentico, una persona religiosa, è sempre umile e distaccato. Se vedete una persona religiosa che si arrabbia e cerca di vendicarsi perché crede di non essere stata onorata a sufficienza, è molto probabile che sia un impostore.

Chiunque voglia fare qualche progresso nel *bhakti yoga* o nella vita spirituale dovrebbe fare moltissima attenzione ed evitare accuratamente di commettere qualsiasi offesa verso un *sadhu* autentico, perché le reazioni a un tale crimine distruggono tutto il nostro progresso e i crediti karmici. Le persone religiose possono essere messe alla prova, ma ciò va fatto entro limiti ragionevoli e senza alcuna arroganza personale da parte nostra, perché si tratta di un'azione estremamente rischiosa.

L'opposto di *ninda* è *stuti*, che significa "lode" o glorificazione. Generalmente gli *stuti* vengono offerti alle Personalità di Dio, per recitare le loro glorie e offrire preghiere, e spesso per chiedere benedizioni: tutto ciò viene fatto con grande venerazione e un atteggiamento che è parecchi gradi più in alto del semplice rispetto e considerazione.

Nel sistema vedico si offre adorazione rituale a tutte le persone e gli oggetti degni di venerazione, per riconoscere ed esprimere la loro partecipazione alle qualità e attività di Dio, che sono divine e benefiche. Si tratta di una tendenza naturale che possiamo trovare anche in molte altre culture e persino tra gli atei, che per affetto e rispetto offrono lampade e fiori alle fotografie dei loro parenti defunti, o si inchinano ai ritratti dei loro leader.

Nessuno è felice di essere sottoposto a insulti, ma dovremmo almeno essere abbastanza equilibrati da rimanere distaccati dalle critiche e persino dalle offese che inevitabilmente arriveranno nella vita, specialmente quando siamo attivamente impegnati nel diffondere e difendere il *dharma* e la conoscenza.

Non molte persone sono abbastanza sincere o intelligenti da partecipare nel modo giusto a un dibattito o altre interazioni, perciò è molto probabile che dovremo affrontare molte aggressioni, a volte crudeli e inutilmente personali.

Uno dei trucchi più popolari usati dalle persone di bassa categoria che si trovano a corto di argomenti solidi consiste nell'aggreddire l'opponente con insinuazioni e accuse *ad hominem*, di solito completamente inventate e spesso molto volgari e offensive, e di cercare di usare vari metodi di manipolazione emotiva. Questo non ha niente a che fare con le critiche costruttive che ci vengono offerte in un dibattito o confronto civile, quando un oppositore ci fa notare un difetto nel nostro ragionamento o una mancanza di prove di riferimento.

La parola *muni* si riferisce a una persona sobria e seria (*manana sila*), quieta e silenziosa (*mauni*), un asceta (*tapasvi*), una persona che si impegna in *sadhana* (*vрати*), una persona nell'ordine di rinuncia del *sannyasa* (*yati*) e un'anima realizzata che ha la visione diretta della Realtà (*rishi*). Abbiamo già elaborato sul significato della definizione, che appare in parecchi versi e specialmente nei versi seguenti:

*duhkhesv anudvigna-manah sukhesu vigata-sprihah, vita-raga-bhaya-krodhah sthita-dhir munir ucyate*, "Una persona la cui mente non è distratta dalle sofferenze e dalle gioie e rimane distaccata, libera dall'attrazione, della paura e dalla collera, è chiamata Muni, uno che è capace di mantenersi stabile nella meditazione," (2.56)

*sannyasas tu maha-baho dukkham aptum ayogatah, yoga-yukto munir brahma na cirenadhigacchati*, "Il *sannyasa* (la rinuncia) senza *yoga* (il giusto impegno) produce soltanto sofferenza /si pratica con difficoltà. Chi è impegnato nello *Yoga* è un *muni* (una persona saggia) e raggiunge ben presto il *Brahman*," (5.6)

*yatendriya-mano-buddhir munir moksa-parayanah, vigateccha-bhaya-krodho yah sada mukta eva sah*, "controllando i sensi, la mente e l'intelligenza, il *Muni* (il saggio silenzioso) che è pienamente dedicato a *moksha* (la liberazione), libero da tutti i desideri, dalla paura e dalla collera, è senz'altro sempre liberato," (5.28).

Anche la parola *aniketana* ("senza residenza") va applicata nel senso di distacco da *ahankara* e *mamatva*. L'idea della casa è il più grande conforto e attaccamento per tutti gli esseri, compresi gli uccelli e gli altri animali, perciò superare il bisogno di una residenza fissa è una grande dimostrazione di rinuncia e austerità.

La propria casa è un'estensione delle nostre identificazioni, come anche i concetti di razza, nazionalità e così via. Un vero *yogi* è distaccato da tutto questo: *mata ca parvati devi, pita devo mahesvarah, bandhavah siva bhaktans ca, svadeso bhuvana trayam* ("Mia madre è *Devi Parvati*, mio padre è *Shiva Mahesvara*, i devoti di *Shiva* sono la mia famiglia, e i tre mondi sono la mia patria", *Annapurna stotra*, 12).

Naturalmente uno *yogi* ha un attaccamento speciale ai luoghi sacri di *Bharata varsha* e li considera come la propria patria, proprio come adora *Shiva* e *Parvati* come i propri genitori e la propria famiglia.

E' però sempre pronto a spostarsi e trasferirsi dovunque il suo servizio lo richieda, preferibilmente da solo (*rahasi sthitah ekaki*, 6.10 *vivikta sevi*, 18.52), senza attaccamento per un luogo piuttosto



che per un altro, e adattandosi a qualunque situazione. Questo è confermato dall'espressione *yena kenacit*, "qualsiasi cosa arrivi".

Nel *Mahabharata* (*santi parva* 245.12) troviamo questa conferma: *na kutyani nodake sange na caile na tri puskare nagare na asane namne ca moksavantu sah - kuti, indaka, sanga, caila, nagare, asana, anna*, "chi conosce la liberazione non diventa attaccato a una particolare casa o villaggio, sedile, tipo di abiti, tipo di cibo, corso d'acqua, o persino a ciò che è favorevole".

L'espressione *tri puskara* significa letteralmente "i 3 fiori di loto" e si riferisce ai pianeti superiori (il "paradiso"), ai luoghi di pellegrinaggio tradizionali sulla terra, e alle configurazioni (*yoga*) astronomico-astrologiche molto favorevoli che si verificano nei giorni del mese 2, 7, 12 che cadono di domenica, martedì e sabato, e sotto le costellazioni chiamate Krittika, Punarvasu, Uttara phalguni, Visaka, Uttarasadha, e Uttara bhadra pada.

## VERSO 20

ये तु धर्म्यामृतमिदं यथोक्तं पर्युपासते ।

ye tu dharmyāmṛtamidaṁ yathoktaṁ paryupāsate ।

श्रद्धधाना मत्परमा भक्तास्तेऽतीव मे प्रियाः ॥ १२-२० ॥

śraddadhānā matparamā bhaktāste'tīva me priyāḥ ॥ 12-20 ॥

*ye*: loro; *tu*: ma; *dharmā amṛtam*: il nettare del *dharmā*/ il *dharmā* eterno; *idam*: questo; *yatha*: come; *uktam*: detto; *paryupāsate*: adorano correttamente; *śraddadhanah*: con fede; *mat paramah*: totalmente dedicati a me; *bhaktah*: i devoti; *te*: loro; *atīva*: moltissimo; *me priyah*: cari a me.

**"Coloro che adorano correttamente questo *dharma* eterno che è stato spiegato da me, totalmente dedicati a me con fede e devozione, mi sono estremamente cari."**

In quest'ultimo verso del capitolo, Krishna riassume il *bhakti yoga* come il *dharma amrita*; tale definizione è estremamente interessante in quanto la parola *amrita* significa "immortale", e anche "nettare".

Dal punto di vista grammaticale, la parte più importante dell'espressione è la parola *dharma*, di cui *amrita* è un attributo; possiamo dunque comprendere che la base del metodo descritto da Krishna in questo capitolo è il *dharma*. Non può esistere *bhakti yoga* senza *dharma*: questa è la verità fondamentale che dobbiamo veramente comprendere, perché senza un forte fondamento nel *dharma* non ci può essere alcun progresso nella *bhakti*. E' vero che la *bhakti* è del tutto indipendente da qualsiasi altro metodo o qualificazione, ma quando parliamo di *bhakti* stiamo parlando di *dharma* - in questo caso particolare, *sanatana dharma*, i principi eterni e universali del *dharma*.

Abbiamo già elaborato (2.8, 2.31) sul significato di *dharma*, che viene spesso tradotto sommariamente come "religione", mentre in effetti si riferisce al fondamento stesso della realtà, che sostiene l'esistenza, la consapevolezza e la felicità dell'intero universo, e anche il suo progresso e il suo funzionamento regolare. In natura, questo fondamento viene chiamato *ritu*, che significa "regola", "legge naturale", "ciclo", "stagione", "orbita", come nei movimenti regolari dei pianeti. Questo stesso *ritu* viene chiamato *dharma* nella società umana e si applica al giusto dovere che ciascun individuo deve compiere secondo *guna* e *karma* (qualità, tendenze e abilità).

Al livello materiale, basato sul particolare tipo di corpo che si indossa e alle qualità, tendenze e abilità relative, ciascun essere

umano deve impegnarsi in uno dei *varna* come occupazioni professionali in quanto membro del corpo universale del Virata Purusha (4.13); questo è chiamato *sva dharma*, o "dovere specifico".

Sul livello trascendentale, però, *dharma* è *sanatana dharma*, il dovere eterno e universale di tutti gli esseri viventi: il servizio al Supremo e alla totalità della Consapevolezza. E' chiamato anche *bhagavata dharma*, "servizio a Dio", che può essere tradotto come "servizio devozionale" o "Coscienza di Krishna". Le scritture vediche e specialmente la *Bhagavad gita* spiegano chiaramente che tale servizio devozionale deve essere basato su veridicità, compassione, pulizia, bontà, libertà da attaccamenti e identificazioni materiali, illuminazione, libertà dall'egoismo e dalla paura, imparzialità e collaborazione con tutti per sostenere la società e l'universo.

La *bhakti* autentica non è mai la motivazione di azioni contrarie al *dharma*, perché *bhakti* è *dharma*: *svalpam apy asya dharmasya trayate mahato bhayat* (2.40), *asraddadhanah purusa dharmasyasya parantapa, aprapya mam nivartante mrityu-samsara-vartmani* (9.3), *kshipram bhavati dharmatma sasvacchantim nigacchati* (9.31), *tva avyayah sasvata-dharma-gopta sanatanas tvam purusho* (11.18). Questo è confermato anche nei versi 14.27 e 18.31.

L'espressione *mat parama* significa "che ha me come realtà suprema", ed è equivalente a *nirvana paramam* (6.15), *aksaram brahma paramam* (8.3), *paramam purusam* (8.8), *paramam gatim* (8.13, 8.21), *samsiddhim paramam* (8.15), *dhama paramam* (8.21), *paramam bhavan* (10.12), *paramam guhyam* (11.1, 18.67) and *paramam vacah* (10.1, 18.64), *aksaram paramam* (11.18), *dhama paramam* (15.6). Un significato simile viene espresso dalla parola *parayana*, "totalmente dedicato a" (5.17, 9.34), e dalla parola *dharmatma*, "totalmente immerso nel *dharma*" (9.31).